LE FONTANE
DEI DINTORNI DI COMO
CARMI
DI BENEDETTO GIOVIO

TRADOTTI PER LA PRIMA VOLTA

IN VERSI ITALIANI

E

FARSA
SU LA DANZA DELLA MORTE

A S. LAZZARO

COMO

TIPOGRAFIA C. FRANCHI

1866

853G429
Of Im
cop.3

AL REVERENDISSIMO SAC. D. PIETRO MONTI
RIPETITORE DI TEOLOGIA MORALE E MINISTRO NEL SEMINARIO BENZI, CANONICO DELLA CATTEDRALE DI COMO, ESAMINATORE PROSINODALE, ECC.

Caro Zio!

Dedico al nome di Lei questa traduzione dei Carmi di B. Giovio su le Fontane di Como. Quantunque vicino a compirsi il cinquantesimo anno dacchè Ella scomparve da noi, pure mi sta sempre davanti, come viva e presente, la sua cara immagine: ricordo i buoni esempi, i paterni consigli e con quanto di amorevolezza m'indirizzasse agli studj; nè il mio cuore sarebbe stato contento mai, se pubblicamente non Le avessi dato in contraccambio un piccolo segno di gratitudine.

Coloniola, 25 Aprile 1866.

IL NIPOTE
MAURIZIO

717890

PREFAZIONE

.... Operosa parvus
Carmina fingo.
(Hor. iv. 2.)

Dirò una parola su Benedetto Giovio, e di questi carmi su le Fontane.

La famiglia Giovio, di cui Como si onora non meno che dei Plinii e di Volta, è oriunda dall'isola Comacina sul Lario. Distrutta l'Isola nell'anno 1169, e dispersi gli abitatori, ritiraronsi i Giovio a Varenna, e dopo avervi dimorato alcun tempo, presero stanza in Como intorno all'anno 1238; ed uno di loro, nominato Giovanni, fu il primo che in questa città fosse ascritto al decurionato. Correva l'anno 1426. Il cognome genuino dei Giovio era Zobio, o Zobi, ma nel 1500, onde servire alla moda, allora più che mai invalsa, e la quale tirava tutto alla servile imitazione della classica antichità, i due fratelli Paolo e il nostro Benedetto cavarono fuori da Zobio il presente cognome Giovio. Trascrivo le frasi di Benedetto al vescovo di Amalfi,

Francesco Sfrondati, cui persuadendo di denominarsi non Sfrondati, ma Frondati, quasi Frondoso, soggiunge: *Cum Paulus Jovius et ego ipse pro Zobio Jovium.... ut elegantiora vocabula et a latinitate non abhorrentia usurpare cœperimus.* Nei contorni d'Isola sul Lario è comune il cognome Giovio.

Benedetto nacque in Como l'anno 1471. Fece gli studi in patria sotto buoni maestri; e precedendo di anni dodici l'età del fratello Paolo, appellato in progresso di tempo per le sue opere lo storico universale, gli fu di guida nei primi rudimenti delle lettere. Destinato a tenere in piedi la famiglia, prese moglie, e avuti più figli, volle egli stesso esserne il maestro. Vita solitaria e casalinga formavano il suo gusto, fuggiva i rumori e le onorificenze, e nient'altro si proponeva cogli studi che un sollievo ad altre più necessarie fatiche. Appena tre volte uscì dai confini del contado di Como; e tutte e tre le volte per un viaggio a Milano: una per apprendere dalla viva voce di Calcóndila la vera pronunzia della lingua greca; le altre due per la trattazione di affari coi duchi Sforza. Viaggiò le tre volte sempre a piedi. Avendogli Lodovico il Moro offerti al ritorno i cavalli, li ricusò: *Non sono matto,* rispose, *di affidare la vita alle bestie!* Tenne il gonfalerato di giustizia, e fu notajo di professione, salariato in questa qualità dalla curia vescovile di Como.

Compose in verso e in prosa opere di vario argomento, patrio per la maggior parte, e usò costantemente la lingua latina. Nulla diede alle stampe; e questa rara modestia non potè nuocergli tanto, che il suo nome si rimanesse nascosto e ignorato, perchè la fama del molto sapere, aiutata da qualche esemplare a penna de' suoi componimenti, si diffuse a poco a poco per la Lombardia, e più lontano in Italia e in Germania. Lo consultarono i letterati nelle loro questioni, nè forestiere di qualche importanza passò da Como, che non volesse in casa visitarlo. I più cospicui personaggi, quali i principi, i re, ne rispettavano il nome. Carlo V lo creò conte, cavaliere aurato e consigliere aulico; gli concesse d'inquartare al suo blasone le colonne d'Ercole; e a certo Manuel, una delle consuete arpie spagnole, che per lui imperiava in Como, ingiunse che soldati non alloggiasse in casa di Benedetto Giovio. L'ingegno stragrande del fratello Paolo, quel suo aggirarsi in mezzo al gran mondo, le storie che scriveva con penna d'oro, o di ferro, secondo il matto cicalío delle piazze contribuirono a rialzare l'umiltà di Benedetto ai non ambiti onori. Egli lasciava che l'acqua andasse giù per la china, soddisfattissimo d'inserire nelle lettere al fratello la bella e allegra clausola: *Jovia domus tota valet;* e di poter dire a chi gli vantava il vivere sfoggiato: *Nos stanno potius et*

creta ficta delectamur. Alla sua indifferenza il magnifico Paolo rispondeva: *Frà Modesto non è mai diventato Priore!* Si notò per altro (e duolmi di doverlo accennare) una macchia in Benedetto. Timidezza fosse, o irriflessione, o meglio il desiderio d'insinuare, adulando, qualche utile verità nell'animo superbissimo dei potenti, non si astenne qualche volta dal profondere lodi a brutte azioni, e tanto più se ci entravano Carlo V, l'aguzzino dell'Italia, e i pontefici, presso ai quali viveva il fratello Paolo. Celebra per modo di esempio i soldati, o gli assassini che io li dica, che agli stipendi di Carlo V saccheggiarono e disertarono Roma. E scrivendo a Paolo III papa, ed encomiate alcune gesta di lui, meritevoli realmente di elogio, prosegue di questo tenore: « Oltre a quanto ho « narrato tessendo il tuo panegirico, aggiungerò, « gli dice, che tu hai esaltati con dignità i nipoti, « ed hai stabilita in famiglia l'opulenza; e perchè « avesse a durare in perpetuo la fortuna della « casa, ti stringesti in parentela con Cesare, ot- « tenuta la figlia di lui in isposa del tuo nipote « Ottavio ». Per me ho fermo, che lo scrittore non deve sacrificare mai il giusto e il vero, e che qualora coteste virtù si dipartissero dalla mente degli uomini, si dovrebbe sempre averne nelle pagine a stampa dell'uomo onorato la scintilla, onde ritornarle a vita novella. Morì Benedetto

in patria l'anno 1545, e quattro patrizi per rispetto ne portarono su le spalle il feretro in duomo, dove fu sepolto. Il marmo, che ancora vi sta, dice così: La morte non ha potuto, e non potrà, esercitare i suoi diritti su Benedetto, perchè le poesie, la storia patria e le altre prose lo mantengono in vita.

Vengo alle Fontane. Una febbre gagliardissima, di cui Benedetto si ammalò, gli fu cagione tra gli altri malanni, di una intensa e insaziabile brama di bevere, e poi ribevere senza intermissione. Durante le sonnolenze e i sonni brevi, che a mala pena gli erano conceduti dal morbo, altro non gli si presentava davanti all'alterata fantasia, che l'immagine di fonti, di fiumi, di laghi. Gli pareva di attingervi a piena gola, asciugarli fino sul fondo, e ciò nullameno patire maggior sete di prima. Le acque zampillanti e freschissime dei dintorni di Como, alle quali era assuefatto fin da bambino, come più fisse nella memoria, gli erano causa di più continuato tormento. Sognava di andare a diporto in prato Portello, sorbirvi le acque della Novina; di accostarsi nei conventi e nei monasteri alle fonti del sacro recinto; o di trasferirsi nel giardino dei Peregrini in Vico; su per le coste del monte s. Giovanni; o in città alle schiette linfe della Fonticella. Cessò la febbre, si dileguarono i fantasmi della sete e il rovello infinito che ne ri-

ceveva, ma il Giovio visitate con religiosa osservanza le fonti, attinto a fior di labbra del loro cristallino umore, e confrontata la presente felicità coll'antico stato di una pena, somigliante a quella di Tántalo, si propose di recare a compimento il pensiero, che nella malattia gli era balenato innanzi nell'accesa immaginazione, cioè di cantare in esametri latini, guarito che fosse, le lodi delle fonti di Como. Postosi all'opra, nacquero questi poemetti, o idilj, o carmi (*Carmina*) come l'autore gl'intitola, delle Fontane. Nel giorno primo settembre del 1529, suo anno cinquantottesimo, messa l'ultima mano alla nobile fatica, ne fece la dedica a Protaso Porro, frate conventuale qui in s. Francesco su la piazza Vittoria, uomo di non comune dottrina, suo amicissimo e concittadino.

Gli idilj portano in fronte questo titolo: *B. Jovii Novocomensis de duodecim Fontibus Comum ambientibus, et uno in urbe media, Carmina.* Il numero delle Fonti era proprio di dodici nei contorni di Como, ed una nel mezzo della città, ma tra le varie poesie di Giovio essendosi rinvenuto il carme di altro fonte, situato nei monti di s. Giovanni, e dipinto col nome di Driade, è cresciuto a quattordici l'antico numero. I nomi, con cui sono appellate le Fonti, gli dobbiamo a Giovio, che gli venne a suo beneplacito inventando. Il popolo non li conosce.

Gli scritti di Giovio, senza eccettuarne alcuno, hanno sofferto guasti grandi per lacune, per non sana lezione e per interpolazioni. La sorte peggiore è toccata alle Fontane. Udiamo l'autorevol voce del padre Giuseppe Maria Stampa di Gravedona. « I versi di Giovio su le Fontane di Como, « egli scrive, sono bellissimi, ma i testi da me « veduti sono tutti corrotti, e quasi incapaci di « correzione. (*Deca III del Tatti pag.* 702). » Un sì grave giudizio di uomo, come lo Stampa, noto in Italia e fuori per dottissime fatiche in fatto di alta erudizione, e che noi Comaschi sappiamo e confessiamo avere lui raggiunte le cime di quanto risguarda la storia nostra municipale, non mi ha punto sbigottito; e con pazienza e buona volontà mi sono accinto al lungo e difficile studio di restituire i versi delle Fontane alla loro integrità! Consultai il maggior numero che da persone non meno gentili che cortesi, ho potuto avere di testi a penna sì in Como, che in Milano, e istituito il loro confronto ho scelta la lezione, che mi parve migliore, riempite più lacune e raddrizzato qualche esametro. Le allusioni a costumanze, e a piccoli fatti generalmente sconosciuti, costituivano altra massima difficoltà alla piena intelligenza dei versi gioviani; e a venirne, comunque fosse, a capo, mi valse la pratica, che ho delle storie patrie. Il lavoro era arrivato a buon porto, quando mi so-

praggiunsero in aiuto gli apografi Oporiniani di Basilea; e dei quali in altro libruzzo a stampa ho data sufficiente contezza. Vi ho trovate filze intere di esametri, nuovi affatto, e fioriti di vaghissime immagini poetiche. Corressi in più luoghi gli altri apografi, confermai parecchie mie congetture, o le modificai, e anco le abbandonai, come sbagliate. Nutro fiducia, che ne ritrarrò gratitudine presso i cultori delle cose patrie, e di quanti amano il bello e casto pensiero italiano. Anche quell'anima candida di Benedetto riguarderà dal beato Eliso con occhi di compiacenza l'improba fatica sostenuta da me per rivocare alla forma primitiva il rarissimo suo Carme.

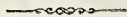
Giovio, studioso dei Classici, ha verso espressivo e di buona tempra, ma qualche volta pecca d'oscurità e di artifizio. Le immagini rappresentano gli affetti, che venivano in lui destandosi alle attrattive della vita campestre fra fonti, e rivi e il verde dei prati; ed esprimono insieme quella tranquillità e felicità, che gli albergava nell'animo. Riesce maraviglioso a pensarsi, che con tanto grande uniformità di argomento in quattordici, e non brevi carmi su le Fontane, si rinvenga sempre novità di concetto e dizione variata. Ai tempi che la lingua latina era studiata potevano questi esametri vantare un popolo di lettori, ma presentemente noti soltanto a qualche erudito frugatore

di anticaglie, giacevano in dimenticanza fra la polvere delle librerie. Taccio degli altri Italiani, ma torna di vergogna a noi Comaschi, che non si abbia a conoscerli, e, conoscendoli, a leggerli.

Quanto è mai bello coi poemetti alla mano visitare una per una le singole fonti, e udirvi la voce del nostro Benedetto, che dopo il corso di trecento e più anni, niente perduto avendo di sua forza, ci risuona ancora vivacissima all'orecchio, e indirettamente ci avvisa quale e quanto concittadino ebbe già cari quei luoghi, quelle acque, quel cielo! Che se la fantasia vola per entro ai secoli dell'uno e dell'altro Plinio, o più lontano ancora, allorchè cominciavano a sorgere appena povere capanne in quel declive terreno, da cui adesso si prospetta la mole maestosa del duomo, sembrerà a noi di vedere accostarsi e dissetarsi alle fonti i due grandi amici di Tito e di Trajano, poi con altre generazioni di genti in più remoto secolo gli Orobj, recanti in mano e sulle spalle i loro utensili e le armi loro di pietra e di bronzo; e l'animo nostro circonfuso, innondato, traboccante di non so quale incognito, soavissimo sentimento, che lo stimola e dal loto lo distacca di questa terra, abbracciando anco il futuro, spazierà con una viva, e non più sentita, contentezza in mezzo agl'immensurabili campi dell'infinito, sollevandosi al suo Creatore.

La mia traduzione è piccola cosa. Ogni qualvolta penso ai tre solenni traduttori della presente età, voglio dire a Vincenzo Monti, a Felice Bellotti e al cav. Andrea Maffei, avendo giustissima cagione di spaventarmi, mi cade di mano la penna, e sto per dare alle fiamme i fogli da me vergati. Chi può presumere di avvicinarsi all'onda armonica del primo, alla fedeltà elegante del secondo, o alla dizione leggiadrissima dell'ultimo? Dirò col mio Maffei:

Salga dove la forte aquila sale
Chi seguir vi desía...

Che fare e che non fare? L'amore che mi scalda ai temi di argomento patrio; le gentili parole di coraggio, che mi vennero da due chiarissimi concittadini, il lodato traduttore di Ovidio, ed il modesto scrittore della bellissima Allegoria di Dante; in fine la ferma volontà, che fossero finalmente conosciute le Fontane, come mi fecero forza, così mi serviranno di scusa se ho risoluto di pubblicarne la traduzione. Ho in quel modo tradotto che Giovio avrebbe scritto, se fosse vivuto ai nostri tempi, e usato avesse della lingua italiana. Ed ho sempre e poi sempre camminato dietro gli esempi dei Classici, perchè non provo altro maggior diletto, che di mettere lo scarso mio piede nelle grandi orme, che ci hanno segnate così grandi e perpetui maestri della civiltà italiana.

AL PADRE MAESTRO PROTASO PORRO
TEOLOGO E POETA, SALUTE

Sidonio Apollinare, cortigiano di Teodorico re in Italia dei Goti e vescovo degli Alverni, popoli delle Gallie, pubblicò molte lettere scritte da lui in diversi tempi, e piene di pensieri ingegnosi, ma scorrette di stile. In altra di queste in cui descrive un suo viaggio a Roma, dice così all'amico Erónio: « In quel viaggio la febbre e la sete mi « divoravano il più intimo e il più segreto midollo « delle ossa. E con cotesta vampa mi andava « augurando non solamente vivaci vene di acqua, « o profonde scaturagini di pozzi, ma tutte quante « le acque correnti, che io avessi conosciute nelle « vicinanze o in lontano paese: vale a dire, le « vitree del Ticino, le gélide del Clitunno, le « cilestri dell'Aniéne, le solforose della Nera, le « limpide del Fábari, le torbide del Tevere, ma « la fantasia si trovava sempre ingannata. Quando « Dio volle si presentò Roma al mio sguardo, e « tosto mi pensai che ci avrei bevute non solo « le Terme, ma le stesse Naumachie.... » Fin qui Sidonio, vescovo degli Alverni. Io non altrimenti, martoriato da febbre terzana, e arso e riarso dalla sete grandissima, richiamai alla memoria le fontane tutte, che avessi mai in vita mia conosciute; e in sogno mi pareva di bevere le loro acque fre-

schissime, e indi partirne satollo. Singolare malattia! Essa fu che mi suggerì la composizione di questi esametri. Ma giova che tu sappi, e che io ti confessi, essermi gli esametri scaturiti del cervello a guisa di quelle fonti, le quali si mostrano solamente dopo continuata pioggia; e siccome queste hanno a temere il bel tempo ed il ritorno del sole, che le asciughi, così i versi miei, più gelati delle acque fontane che vengono cantando, non dovranno temere contro la vita loro nient'altro, che il giudizio dei dotti lettori. Tu mi salva. Adopra il lavoro salutifero della lima: emenda, leva, aggiungi; e quella vita v' instilla, che unica vi manca. Sta sano.

Di casa, le calende di settembre 1529.

BENEDETTO GIOVIO.

PROPOSIZIONE

L'estro mi spinge ad onorar di canto
Le antiche Ninfe che alla patria mia
Danzano intorno con ceruleo piede,
La cui blanda cadenza e armoniosa
Porge, se avvampa il ciel, un dolce invito
Al lasso pellegrin, che, fermo il passo,
Chino le adori, e la molesta sete
Da se discacci. O caste Eliconiadi,
Che su tutte le fonti imperio avete,
Senza che stringa gelosia d'onore
Alle Najadi il petto, i nuovi carmi
Voi dite a me delle saltanti Ninfe,
Finor contente al prisco margo e note
Appena al cittadin, talchè famose
Vadan pel mondo alla più tarda etade.

I.

COPIOLA

(Fonte di s. Lazzaro)

Cospicuo un loco al mezzodì s'innalza
Su la sinistra del cammin che mena
Verso la gran Milano; e le colonne,
Gli archi, le logge lo fan bello, e i marmi
Ed il parete, su di cui dipinto
Splende in sua pompa il ballo della morte.
Lesto t'innoltra, o passeggier, cui l'arida
Polve ed il sole ardente ange e martira
E a larghi sorsi bevi: ivi si versa
Da ricca vena limpidissim'onda.
Nasce prima sul colle, e camminando
Per occulto sentier discende in ampia
Marmorea conca, vi saltella e spuma
In copia tale, che la sete ingorda
Spegner vi puoi, qual più t'aggrada e andarne
Più franco il piè, se anco le membra astergi.
Qui coi lor duci le alemanne schiere,
Che ite lungi a pugnar, punge il desio
Dei patrii lari e ai nostri soli inette
Lascian l'italo cielo, usan sovente
Di ricovrarsi alla frescura e al fonte;
E su lui proni e colle labbra immerse
Sorbono i vivi umor con sì gran lena
Che asciutto appar per maraviglia il fondo.
Credi le ninfe chiomazzurre in guardia
Date del fonte, mutino quell'acque
Nel sapor del racemo, che matura
Sovra i retici colli, e sul Falerno.

Immensa vi si affolta al sollïone
Cittadinanza E il merciaiuol forese,
Il qual s'inurba, e col tessuto drappo
Cambia i tesor del campo; e lui che i gravi
Pesi carreggia su stridenti ruote:
Che d'acque aspersi, rinfrescati e mondi
Lodano a gara il rigoglioso fonte,
E la giovïale e liberal sua Diva.
Non così lene dall'alpestre cima
Di Monviso s'avvalla e i campi irriga
Il Po regale, nè sul mar sicano
Per non segnate vie gli amplessi fugge
Aretusa così del suo marito;
Come con gelid'onda mormorando
Scorre il patrio mio fonte, a cui dei carmi
Il primo serto io diedi. In giro ei tutto
L'ospizio bagna, indi all'aperto uscendo
Si sparge in rivoletti, e a primavera
Nutre la chioma di fiorite zolle.
Lo spedalingo, a cui propizio arrise
Del popolo il favor, e in alta fama
Prestamente salì, l'opera grande
Imprendere poteo, che di colonne
Insigne e d'archi, di sacelli e d'aule
Ha pur tra gli ornamenti utili e belli
Le dovizie di un fonte. Diè la culla
Ferrara a lui, e lo segnò del nome
Di frate Antonio: illustre nome e caro
All'egro viandante, e al cittadino,
Che in cuor lo sculse ai figli. E fia solenne
Con voti, incensi, sacrifizii ed are
Ogni anno il giorno, sempre acerbo a noi,
Che il volo ei prese alla seconda vita.

II.

OMBRONA

(Fonte di santa Marta)

Il chiaro ruscelletto, l'artefatta
Grotta di tufo che gelate gocce
Sempre distilla, il fonte che verdeggia
D'edra tenace e muschio, il solitario
Ritiro e il grato rezzo ai giorni estivi
Qui dove alzossi il nuovo tempio a Marta,
Che di fronte prospetta erbosi piani,
Il cor m'invita a celebrar cantando.
Eravi anticamente un umil casa
All'ombra d'alte piante e ignoto un fonte,
A cui soletto il pastorel venía
Con le capre barbute e il simo gregge.
Sorto alla vergin di Betania il tempio
Si affollò pronta ai santi timïami
Turba infinita di patrizj e plebe;
E popolando la deserta balza
Indisser feste con devote pompe
Di salmi e canti, e vollero che il giorno
Sacro alla Diva in onor fosse e culto
Ogni anno, e sempre, in genïal banchetto.
Il loco ameno ed il solingo fonte
Salsero in grido. All'ombra d'una rupe,
Che ognor vagheggia il carro di Boote,
Celasi il fonte: un incavata selce
Riceve nel suo sen l'onda che goccia,
Limpida e fresca; nè mutata in rivo
Perde sua tempra. Ella non vede il sole
Allor che nasce, o che tramonta, o in mezzo
Ai deserti del ciel spande i suoi raggi.

A sì posato ostello, o giovinetti,
Mentre più ferve Apollo il piè movete,
E sotto al frascheggiar dell'ombra densa
Per man pigliando, spiritosi e affabili,
A voi pari d'età, leggiadre ninfe
Guidate allegri balli, e l'innocente
Gioia sfavilli su le caste fronti;
E dica il cittadin: Ecco rinasce
Il secol d'oro! Vi apparecchi intanto
Il pulito garzon le pronte dapi
Sovra il ténero cespo, o lungo i marmi,
Che al fonte sacro fan corona e seggio.
E voi, tolta l'ampolla, che adamante
Lucido sembri, giù dell'onda chiara
L'immergete sul fondo, e Bacco a prova
Senta di quanto il fonte agghiaccia e l'ami
Più che serbato verno, il qual coll'oro
Da lungi altri si compra, e già soleva
Temprar d'estate i suoi falerni a Roma.
Anco giova baciar lo specchio mobile,
Ogni timor cacciato in bando, e stringere
Al sen le ninfe lascivette e tenere.
Qual dubbio è il tuo? Un Ila solo narrasi
Rapito al fonte! Dipoi Giove egioco,
Unico il ratto sia, disse alle Najadi!
E destra a destra, e labbro a labbro aggiungansi
Quando petto mortal l'umore succhiavi.
Ambrosia e nettar qui ministra il fonte.
Latte discorre e biondo mel: diffusa
D'amómo e croco è la fragranza; i gigli
A mille vi son misti, e rose e il frutto
Di montanine fragole soävi.
Dimora così cara e sì bel fonte,

Meglio che l'acque di famoso nome
In Aganippe e che l'aönio colle,
Stati foran a voi più degno seggio,
Vergini Muse! Ma l'Italia mia
Voi non produsse! Soggiogato il cuore
Da un alto affetto per la patria terra
Vi feste agli occhi della mente inganno,
Debole e tardo giudicando il Lazio
Ai parnassici allori; e più vi piacque
Tebe e Corinto e la cecropia Atene.
  Vanta l'antica Roma illustri figli
Al par di Grecia; e l'apollinea fronda
Lor di serto immortal cinge le chiome.
Vedine due di schietto orobio sangue!
Nacquer sul Lario, e de' Cecilii il nome
Esaltaro alle stelle. Uno con dolce
Stile cantò la berecinzia Dea:
L'altro fu quei che di salaci motti
Armò lo strale de' suoi brevi carmi.
  Non men feconda, che l'etade antica
È questa nostra; e le sue glorie Apollo
Serba intatte fra noi. Come piròpo
Luce fra tutti il glorioso e raro
Protaso Porro, che dell'alma mia
È tanta parte: ma d'onori e laudi
A lui non cale, e sì sublime ha il volo,
Che il suo valor la fama non adegua.

III.

AVVENTINA

(Fonte nei monti di s. Giovanni)

Entro la selva dei castagni antichi
Bello è salire sul ventoso monte
A lento passo, modulando l'aria
Di silvestre canzone e coglier fiori,
Onde il curvo sentier s'allegra e pinge,
Fino a che l'onda inargentata e viva
Dell'almo fonte, che da lungi hai scorto,
Al piè con roco mormorío ti piomba.
Esce dal monte per canal di marmo
Di un edícola al centro, che la cima,
Qual cono estolle, e con la nobil arte
Adornata è d'Apelle. Evvi dipinto,
Il lituo in mano e in pastorale ammanto
Abondio, a cui fu dedicato il loco.
Tu breve in prima la preghiera innalza
Al buon pastore, a noi tutela e scudo
Lassù nei cieli; indi lo sguardo abbassa
All'inclita cittade che le braccia
Sul Lario stende, e par che affettuosa
Lo accolga in seno; e le quadrate mura
Contempla e i bei palagi e i molti templi
E l'alte torri, che alla balza incontro
Fanno superba e dilettosa mostra.
Questa gentil mia Najade trabocca
Dal suo labbruccio a' tuoi la fresca linfa,
Nè di ciótole hai d'uopo, nè di nappi,
Onde a te venga; nè di lunga canna
Che col tardo sorbir la sete innaspra.

Nemmen qual belva, che nei boschi beve,
Curvo ti adagi, o allunghi il collo all'acque,
Quale pennuto augello in riva ai fiumi.
  Con sospir mi rimembra il dolce tempo,
Allor che all' ombra del palladio ulivo
Fioría l' Insubria, e che per anco intatta
A me la guancia da tagliente acciaio,
Solea la cara genitrice a mano
Spesso condurmi alla tranquilla stanza
Del romitico fonte; intanto Sirio
Regnava in cielo, e di Latona il figlio,
Ancor ristretto del leone al tergo,
Fuoco e luce piovendo, rinfiammava
D' Astrea il petto, d' afferrar bramoso
L' equa bilancia. Iva la saggia donna,
E di compagne armonioso coro,
All'ombra e al fonte ed al devoto ostello
Un sollievo cercando ai duri affanni,
Onde la vita è tempestosa e grave.
  Poste le mense su la gleba morbida
All'edicola intorno, oh quanto giubbilo
Fra il riso e i giuochi e il motteggiar festevole!
Destato quindi fra donzelle tenere
Alterno il canto e garzoncelli amabili
Ivano l' alme alla melóde in estasi;
E attento a udir non battea l' ali Zefiro.
Nel mare alfine rituffando Apolline
I destrier stanchi il lieto coro alzavasi
Movendo il passo verso ai lari patrii,
Che insidioso di Scirocco l' alito
Presi ci aveva con affanno insolito.
Pur con qual prode? Erano i sonni placidi
Meglio che se Morfeo co' suoi papaveri

Coricato si stesse a noi di costola.
Il chiaro fonte con sue linfe gelide
Penetrato dell'ossa fin nell'intimo
Ci tramutava in freddolosi e languidi.
Oh notti! Oh spassi! Oh tempi irremeäbili!
  Le Ninfe che sul monte hanno soggiorno
Giuran che l'aspro d'Orizía marito
Abita quivi in cavernoso speco,
E quando il sole arde la terra in Sirio,
Tacito e cheto s'appresenta al fonte,
Irto di ghiacci e pruinoso il capo,
Ed abbracciando il pellegrin gl'instilla
Per ore e giorni un lungo e grato algore.
  Filippo, onor dei Castiglioni e parte
Del senato del prence in sull'Olona,
Alla commenda in sant'Abondio eletto,
Ora il tempio ne adorna, e nuovi segna
Atrii pomposi e lunghi colonnati,
E le custodi delle sacre squille
Torrite mura; e dove innanzi il seggio
Fra l'edra e il musco e squallide ruine
Tenean di forza i secoli canuti,
Ei tutto innova con tal senno e cuore,
Che un opra avremo di più chiari inchiostri
Degna che il mio. Tocco d'amore immenso
Anco del fonte e di sue lucid'acque,
L'abbellì, l'allargò, fama gli accrebbe:
Nè sazio mai, già nel pensiero accoglie
Altri lavori d'artifizio miro
Per fregi e sculti marmi; e a lui le muse,
Siccome a figlio prediletto e raro,
Il carme detteran, che quivi inscritto,
Dirà sue glorie nell'età futura.

IV.

GÉMMULA

(*Fonte di santa Margherita*)

Or move il verso ad onorare un fonte,
Che pochi sanno, ove solingo giaccia
In sponda angusta. Va rasente a lui
Il fiumicello, che nascendo incontro
Al tuo tempio, o Martino, innaffia i vasti
Piani soggetti e volge ruote enormi
Di viva selce, onde s' inalba il tetto
Al fior che vola dall' infranto grano.
In faccia al sol che mattutino appare
Pullula il fonte tra feraci zolle
Tacitamente, e lo nasconde il verde
Dell'erbe intreccio, da cui parte rapido
Col piè d'argento di sì chiara vena
Che vince l'adamante e la marina
Ambra e le gemme trasparenti e il puro
Cristallo d'Alabanda e quel che il verno
Forma su l'Alpi e brilla agli occhi industri
Del montanar, che con periglio il cerca.
Fonte non vidi mai sui monti e in piano,
D'acque più monde o di più fresche e dolci,
Che i riguardanti al sol mirarle asseti.
V' immergi il labbro, e con profondi sorsi
Succia di lena, il petto innebria e innonda.
Che temi tu? Non di venen si asperge,
Che ti trafigga co' suoi chiodi il ventre.
Anzi più scaltro, come suolsi il latte
Tepido ancor, ne bevi in sull'aurora
Piene inguistáre, e ne ribevi sempre
In sul meriggio, e quando il sol tramonta;

Chè utile fia nell'avvivarti il caldo
Natío del petto e ricacciare in bando
L'umor bilïoso che vi prende albergo.
A voi s'addice, d'Esculapio alunni,
Alzare al cielo le virtù del fonte!
E sui cocenti morbi e l'arse febbri
Versarne a piene tazze. E soro e folle
Stimo colui, che di molt'oro al pondo
Gli aromi, l'erbe e le stillanti gomme
Cupido merca dai remoti figli
Di barbarico clima, non curando
Quali tesori il suo terren gli doni.
Oh quante volte parve a me nel sonno
In mezzo al vampo di bollente febbre
Gittarmi all'onda del giulivo fonte
E berne a piena gola! E da quel punto,
Lice pur dirlo, che mi stette innanzi
Della fonte l'immago e della Ninfa,
Che additta al loco, tiene il fonte in cura,
Alzaimi, ingagliardii, sano divenni.
Il dotto architettor Cesareáno
Fu lui che primo discoverse il fonte;
E incontanente a noi schietto mostrollo
Con quella man che all'itala favella
Trasse Vitruvio, e di figure e chiose
L'ornò, lo culse, e coi loquaci inchiostri
Gli diè l'arti a insegnar d'Atene e Roma.
Ospite in Como, giva attento e solo
Per piani e colli a visitar le Ninfe
Di fiumi e fonti; e la lor copia, e il merto,
Gli ordini lor, le differenze, i moti
Investigando, perchè scuola e luce
A vestir di postille il suo volume.

Varie di gusto e di valor le nostre
Acque ei conobbe: abbiam la greve e l'altra
Che è senza peso; v'ha la fredda e quella
Di giocondo tepor; poi viene in mostra
L'aspra e la dolce, ed una che la lingua
D'amaro punge. Con diverso odore
Qual di rose ha fragranza, quale imita
Di vïole il profumo e de' giacinti
Quale l'olezzo. Pensi che vi scorra
Talvolta il mele, e di falerno mista
Altra si versi; e spesso vi discerni
Del latte il gusto delicato e caro.
Scegli di loro a tuo talento e appaga
Largamente la sete, e in cuor ti sia
Che l'acque tutte di quest'alma terra
Innocue sono. Di lontano è quella,
Che sol mantiensi in unghia di giumento,
E in Babilonia della vita il corso
D'Alessandro recise; e quella è lungi
Che i denti schianta ai bevitor, ed anco
L'acqua che immerge nell'ebbrezza i sensi.
O salve magna Italia! E tu bel piano
Di città popoloso e di villaggi,
Cui l'Alpe chiude, il Po, l'Adda, il Ticino!
Le lodi vostre sorvolar le stelle
Negli alti carmi del cantor di Manto.
Cerere e Bacco, l'opulente seggio
Hanno tra voi: ulivi e pingui armenti
Empion le spiagge; in ogni parte il cielo
Ride e la terra; nè leon, nè tigre
Ci spiega l'ugna, o si rattorce a spire
Serpe squamosa, che guardando attoschi.
Così felice ostello fia più caro

Che non l'Eliso, se del fero Marte
La cupa rabbia cesserà d' intorno
Al mar di sopra e all' onda dove Scilla
Latra e Cariddi infuria, e dove l' Alpi
Serran Germania; e dopo secol tanto
Cesare, or giunto dall' Iberia estrema,
Chiuderà il tempio del bifronte Giano.

V.

SPARGA

(Fonte dei Domenicani in s. Giovanni Pedemonte)

Le fonti solo di perenne vena
Canta la musa, le altre no, che il capo
Unicamente a diuturne piogge
Mettono fuor con baldanzosa mostra
In rupi, in lande e in arenose coste;
Ma sorto poi nell'oriente il sole
Vanno a celarsi nei profondi abissi
Vergognose e dolenti al gran fracasso
Destato intorno sotto stella iniqua
Da umor non proprio. La perpetua fonte
Nasce nel grembo al gran padre Oceáno;
E qui sorge, là schizza, ivi trabocca
In rivi, in fonti, o da sudanti gocce,
Ubertosa, costante, infaticabile,
Empiendo di vitali acque la terra.
Tale il mio fonte. Placido germoglia
Al piè d'un colle entro boschetto ombroso,
E giù calando trepidante e bruno
Passa il recinto, che l'albergo segna
Dell'aüstero cenobita, e in quello
Sempre dimora, e le astinenze ammira
Di lor che quivi per sentier scabroso
Dritti sen vanno al cielo. Il florid'orto
Bagna e il pometo verdebruno e l'arbore,
Che è sacro a Bacco, e largo vi dispensa
Rigoglio e vita: nè l'ingorda capra,
Nè l'umil pecorella, nè di vulgo
Mano furace ponno farvi oltraggio

Perchè d'esterna fossa e d'alto muro
Intorno, intorno circondati e chiusi.
Rassomiglia a città l'ampio cenobio.
Tre portici il fan bello e le colonne
Di vetusto lavor, cui l'arco tondo
Meglio rischiara. Stanno presso e in giro
Più vestibuli aperti, e gli atrii e il lungo
Sontuöso cenacolo, e dei bagni
L'allegre stanze ed il cellier nel monte,
Ove di Bromio la virtù si affina
Sotto il silenzio di perpetua notte.
Scala di marmo agiata e spaziosa
Alle camere ascende, a scuole, a libri
E delle conferenze all'aula grande.
Unico a tanto casamento l'acque
Ministra il fonte, or sussurrante or cheto.
Qui con giocondo murmure cadendo
Da incisi marmi e da lucente stagno
A ber invita e a far seco soggiorno:
Là monta verso le superne stanze
A conche d'alabastro, e poi via fugge
Precipitando a formar rivi e laghi
Nell'odoroso e pénsile giardino.
Anco girevol chiave d'oricalco
Lo versa a spruzzi e in tempestosa piena
Nel centro di bianchissimi lavacri;
Ove, se qual più vuoi, chiami Vulcano
Che s'indonni di lui, cangia e rinforza
Gagliardamente, e l'avvinghiato ai piedi
Loto deterge, il pizzicor disgombra
Molesto al capo e l'ammollita barba
Porge al rasoio che leggier discorre
Dipoi sul mento, e vi raccende il fiore

Dell'alma gioventù che già disparve.
Tepido fuma nell'inverno il fonte,
Freddo è d'estate, e ne' convivii apporta
Diletto grande: i cenobiti il sanno,
E l'insegnano altrui, che a Bacco sposa
Ne fanno l'onda; e se connubio tale
Bacco rifiuta, allora il petto alquanto
Soglion rorarne in su le prime mense,
O almen gustarla colle somme labbra.
Un antico arboscel, l'agno dei Greci,
Presso ai lavacri le sue chiome spande
D'azzurro fior trapunte, e onora l'acque
Per la vita che sugge. È comun grido
Che lo piantasse, or son cent'anni e cento
La man di Pietro, il martir santo, a scuola
De' fraticelli suoi costante e fida;
Perchè rammenta castità d'affetti
Il suo bel nome, che risponde a casto
Nella lingua gentil che l'Arno insegna.
Solo talenta all'umil musa mia
Cantar del fonte, e molto fora a dirsi
Del cenobita, e come il gran Guzmano
Gli è duce e padre, e lui medesmo il chiostro
Eresse, ed il cammin che mena al cielo
Di propria bocca vi mostrò, ma pago
Ne sii del cenno. Pur di nobil carme
Pei marmi, i bronzi ed i pennelli egregi
Chiede gli onori il testudineo tempio
Sacro a Giovanni, ma qual lingua sale
A tanta altezza! E a più sublime volo
Batter dovría le penne il verso mio
A degnamente celebrarvi il senno
Gli accorgimenti, le sudate carte

E l'eloquenza, onde qui viensi a lotta
Aspra, mortale e rinnovata sempre
Contro il lubrico errore e multiforme
Dei novatori, e si conserva intatto
Il cattolico domma. Chi combatte
In adunanze e scuole, e chi più franco
Salta alla luce, libri aggiunge a libri
E insegna al mondo. È già dei libri il numero
Tanto e la mole, che a Crisippo in pace
Corra il mio detto: Tu scrivesti meno!
  Non lice alle Camene ardere incensi
In questo loco, e tu il potresti, o Sisto,
D'ingegno acuto, che le storie e i miti
Conosci, apprezzi e l'alta poesía.
Ti va pari e d'accordo il buon Bernardo:
Lui che le sette tenebrose e ree
Nei lor covili attentamente indaga,
E l'arti ne divisa, gli usi e il patto
Di vassallaggio, che le rende schiave
D'Averno ai numi: lui che i falsi dommi
Descrisse in un volume e divulgollo,
Perchè del suo saver altri si vesta.
Uom sì agguerrito temono le larve
Che van di notte vagolando, e tema
Ne sente ancor la formidabil strega
Che sol d'un guardo i teneri agnelletti
Ammaliando ancide. Ei le nefande
Opre le astringe a rivelargli ed anco
I pensamenti: le trabalza al rogo,
In cener le consuma e sperde al vento.
Avvi il Perlasca, che su tutti il campo
Tien d'eloquenza, e la cui maschia voce,
Qual folgor si diffonde, e il tempio introna.

Nacquero in Como, che di lor si abbella,
E altrui li addita. Ma pur nostro è l'altro,
Che Girolamo ha nome, e in riva al Lario
Ebbe i natali nell'aprica Torno.
Fiorente ancora per l'età novella,
Ei siede su le cattedre maëstro,
Dove il consenso universale alzollo.
Nè di Silvestro in altre piagge nato
Voglio che copra invidioso oblío
Il nome illustre: a singolar certame
Sfidò Lutero, l'appressò, l'assalse,
Incalzollo, l'oppresse e ai piedi vinto
Giacer s'el vide. Insieme a lui cammina
Il Cajetan, le cui sagaci nari
Ben lontano odoraro di quel folle
I finti amori nel ritrar la sposa
Di Cristo al secol primo, riformando
Costumi e domma, e del divino culto
La pompa esterior; ed ei svelonne
Le frodi, gli artifizii, i rei disegni,
Il ver dal falso sceverò, ripose
L'unico vero in onoranza, e strinse
In privati colloquii e in assemblee
Con tal dottrina, coscienza e lingua
Il robusto avversario, che alla fine
Vittorioso si rimase in campo.
Or, premio al merto, la purpurea benda
A lui l'eccelso fronte orna e colora.

VI.

VIVARINA

(*Fonte di Nicola Peregrini in Borgovico*)

Te Peregrini, io canto, ed il tuo fonte
D'ampia corrente, che qual gonfio mare
Fuor si riversa e spazioso innonda
Qua e là nel chiuso della tua magione:
Ma tu con arte l'hai raccolto in rivi
E in canaletti, e lo menasti a mano
A farti il fresco e lucido vivaio,
Che di pesci è serraglio a muto gregge.
Il zampillío delle acque un turbinoso
Ballo rassembra di vivaci ninfe
Che uscite di sotterra van saltando
Per l'alta gioia di aver visto il sole:
Ma un salto appena alla sfuggita, e tosto
Si dileguan dagli occhi immerso il piede
In quell'ondoso e limpido cristallo,
Che Lario nominò l'etrusca gente,
E Como lambe e le sue sante mura.
Quanto tesor di liquida freschezza
Al Lario gitta esto mirabil fonte!
Ei può ben dir: Vicinità non mai
Tanto allettommi, che una goccia sola
A te tolga, o ti chiegga, o Lario padre!
Dona tu agli altri, e sol da me ricevi.
Ora dirò quai vispi abitatori
Avesse il Peregrini in casa accolti;
Chè l'immagine lor mi ferve innanzi
Come in quel giorno che guizzar li vidi
La prima volta dentro al lor ricetto.

Varia di forme insidiosa rete
Ai varchi, dove non si adima l'onda,
O calumata nei profondi gorghi,
Al Lario li ghermiva, allor che Febo
Infocava le terre, ed a vil prezzo
L'accorto Peregrin ne fea riscatto.
Al tornar della bruma, e non pescose
Ormai più l'acque, egli le ricche mense
Ne popolava ai cittadini, e largo
Censo allegrava di novella luce
Il suo borsello. Tu vedevi al verno
Costretti altrove da canuto gelo
I volumi dell'acque e senza vita,
Quivi in dolce tepor, fumando il fonte,
L'argenteo prigionier giacersi immobile.

Eravi il luccio, a cui gli acuti denti
Diero dell'acque esser tiranno, e v'era
Il cavedine astuto che le insulse
Carni si salva col saltar la rete;
E la tinca fangosa e la sguizzante
Veloce anguilla che colubro sembra.
Vi faceva il carpion coll'aurëo fianco
Pomposa mostra. Suole a lui con gli anni
Crescere il corpo a smisurata mole,
Nè pesce v'ha che lo pareggi o vinca:
Alfin pigroso per la gran vecchiezza
Posa del lago nei più cupi abissi,
Ove la rete non aggiunge; e quando
Vi s'incalappia, egli ad un forte scrollo,
Per quantunque gagliarda e ben contesta,
La smaglia e straccia, e via dispare a volo.
Vidi te pure, o compagnevol pigo,
Usato a primavera, appena il mondo

Veste nuovo color, cangiar di gonna,
Che di chiovi fiorita in ostro e argento,
Nominanza ti valse nel gran libro,
Che Plinio, onor di queste terre, offerse
Tesoro all' uom d' universal scienza.
La bottatrice dell' orribil ceffo;
La trota voracissima, delizia
Delle più ghiotte mense; il pesce perso,
Cibo degli egri corpi; il vile strigio;
La scardova volgare; il trullo pazzo;
Il barbio d' uova avvelenate; il caro,
Elegante, gentil, timido agone,
Gemma del Lario, che se tocca il rete
D' argento il segna e incontanente muore;
E l' umil alborella, allegra sempre;
Di carcere sdegnosi e di ritegno
Vivean la vita disfrenata in mezzo
Del grandissimo Lario all' onda aprica.
Tu, Peregrini, con esperta mano
Nutrivi e agiavi di vivanda eletta
L' utile ospizio: ma più degna lode
La meta festi all' eminente ingegno.
A te fra i dotti d'Esculapio figli
Saper fu dato di liquori e d' erbe
La segreta possanza, ed infinite
Vittime ritoglievi al crudel Orco;
E in magisterio di saldar ferite,
Meglio che Podalirio e Macaone,
Con strisce e nodi di non tocco lino,
E il mormorar di magiche parole,
Sanavi all' atto le più guaste membra.

VII.

SILACE

(Fonte degli Umiliati in Borgovico)

Bianco vestita l'umiliata gente
Ecco s'avanza. In cavo marmo a lei
Rumoreggiando cade il suo bel fonte;
E quinci e quindi in fiumicelli e rivi
Corre per l'ampio chiostro, e si dirama
In luoghi mille. Il fraticel nel punto
Che schiude l'alba il suo cammin di rose
All'aüreo sole, l'ozïose piume
Lascia al paro di lei, vi attuffa il labbro,
Gli occhi vi lava e il volto, e ne discaccia
Quanto ancor resti di cimmeria nebbia.
Regale casamento! Ha vivi i segni
Dell'antico splendor nel gran celliere,
Negli atrii, nelle sale, nelle stanze
E nel triclinio, che di cento al prandio
Monachetti serviva. Or pochi e radi
Vi stanno accolti, sospirosi e mesti,
Chè la nuova commenda a lor diè morte.
L'umil principio, le virtudi, il nome
Dí questa famigliuola in bianca veste
Ditemi, o sante muse, ond'io da voi
Sorretto e scorto lo ridica altrui.
Corrado imperator, primo del nome,
Ovver secondo, se tu primo appelli
Altro Corrado imperatore intruso,
Strinse nel mille e trenta in forte assedio
La superba Milano, ma sua possa
Vana tornando scatenò di prova

Sovra il contado la tedesca rabbia;
Che i figli uccise pargoletti in braccio
Ai genitori, e su di quelli il sangue
Versò di questi: incese boschi e vigne
E templi e case, inanimando al suono
Di gozzoviglie a ferità le mani.
Scoccata alfin l'inesorabil ora
Che il fier Corrado rivarcasse l'Alpi,
Seco in pompa si trasse trionfale
Di magnati d'Insubria una caterva,
Che coll'armi di Giuda e in giusto marte
Presi si aveva. I meschinelli al Reno
Seduti e all'Istro coi pungetti infissi,
Cui dà l'esiglio, feano d'alto pianto
Tenore al suon di barbara favella.
Veloce, oscuro se n'andava il tempo,
Nè di ritorno a lor fioría speranza,
Fermo sul niego il labbro imperiale.
Forse che i giorni passeranno e l'ore
Senza nuovo consiglio? In umil veste
Di bigio e rozzo sacco, e voti oprando
Fra lagrime, cilici ed astinenze:
Miserere di noi, Padre del cielo!
Pregaro in cuore. Cada infranta al suolo
L'aspra catena che ci grava il fianco,
E a noi deh! splenda il sospirato die,
Che salvi ci rivegga in su l'Olona.
Il novello spettacolo e solenne
Lor crebbe fama, e più d'un occhio pianse
Al loro pianto. Anco il crudel Corrado
Cader lasciando su di lor lo sguardo
Pietà sentì, ma se pietà non era
La finse almeno, e d'improvviso uscío,

Chè Dio lo volle, a singolar dimanda:
Siete Umiliati? — Tu lo vedi, o Sire!
Disser gli afflitti. Ei rapido d'incontro
Lo veggo io sì! Quindi più truce l'occhio
In lor fissando: Ora vi dono ai vostri
Lari, riprese: il memore pensiero
Vi terrà saldi all'alta mia possanza.
Piacque ai captivi d'Umiliati il nome,
Quale il labbro tuonò del fier Corrado;
E custodito con pietoso affetto,
Ne fia l'erede il secol più remoto.
A te, fonte gentil, delle bell'acque,
Alfin ritorno. Allor che gorgogliando
Frettoso vai col piede alabastrino
A mescolarti in amoroso amplesso
Coi vasti flutti dell'azzurro piano
Quinci soggetto, fu di notte scorto
Al cheto raggio della bianca luna
Alzarsi a galla, e a te venire incontro
Ossequioso e con festevol occhio
Il padre Lario alle sue ninfe in mezzo;
Ed iterate le accoglienze amiche
Di baci, di susurri e di saluti
Lodarti a gara, chè benigno e agevole
Accogli e inviti al chiaro tuo cristallo
A vagheggiarsi Orëadi e Napee
Fauni e Silvani, che di tanto onore
Ti rendon merto con giocosi balli,
Liete canzoni e cose altre più care.
Ora tiene a commenda il bel soggiorno
Un Mariani, illustre stirpe e rara
Per opulenze, clientele e studii,
E Girolamo ha nome. È suo germano

Quel Lodovico, a cui scienze ed arti
Informano la vita, e che sovente
Detta rime d'amor dolci e leggiadre
Che gli dan grazia, rinomanza e palma
Fra' prodi alunni di Parnaso e Cirra.
Oh quanto è quivi sovra l'uso adorno
L'ameno loco! Oh quanto si diffonde
Di voluttade il senso! Opra fu tua,
Girolamo gentil, il nuovo e vago
Abbellimento; e tu con quel d'Atene,
Che il fuoco spense su gli altari ai numi,
Delibi il gaudio. Un elegante casa,
Un orto, un bosco, sempre vivo un fonte,
Ombrose valli, facili colline,
Un molle prato a verdeggianti ajuole,
Un giardin che di fiori olezza e ride;
Più abbasso un lago, che ti porge ricca
Presa di pesce in ogni tempo, e un lido
Senza scogli e paludi, alle cui linfe
Talamo fanno le lucenti arene,
Ti giocondan la vita, che cogli anni
Tregua rifiuta; e stimi lui ben folle
Che sè castiga e sua miseria affretta,
Dolci nella memoria ancor mi stanno
Le notturne delizie! Allor che giace
Senz'onda il lago ed Espero ritorna
In occidente, tu sciogli dal lido
In gondoletta, e vien teco un drappello
Di giovincelli e donne innamorate,
E risi e giuochi e dei piacer la piena.
Ricolmo il petto di quell'aër puro
Muovi la voce al canto e l'accompagni
Al suon di flauti, e tocchi tu la cetra:

E tal si sparge una melóde intorno
Che attonito si ferma il pellegrino,
Che il passo muta sui propinqui monti,
E gli va l'alma in dolce obblío rapita.
Poi quando il ciel fra mille stelle imbruna
E l'aria morde col suo fresco spiro,
Tu ti stacchi dal lago, e in tua magione
Siedi alle mense fra gli aürati vasi,
I bianchi lini, i torchi, le lumiere,
Che, quasi un sole, empion le sale e gli atrii.
Rimossi i primi cibi entra Liëo
Con nuove tazze di vin vecchio e baldo,
Onde un bisbiglio, un cicalío, un giubbilo
Che contenta la vita e la raddoppia

O Lario, tu che ogni anno a primavera
Rinovelli la chioma alle tue sponde,
E vinci il tempo, deh! ci serba viva
Di queste sere la fugace immago,
E alcuno sorga, che l'esempio imiti.

VIII.

PREMA

(Fonte degli Eremitani in Coloniòla)

Ora montando in agile barchetta
Fendiamo al Lario l'increspato seno,
E la ripa s'attinga incontro posta
Detta Vô dagli antichi. Un tempo quivi
Per sangue, per ricchezze e per valore
Ebbero stanza cittadini illustri:
E chiaro il vedi sopra lunga riga
Nei díruti palagi e nel tugurio
Anco del vulgo, che l'orribil segno
Portan di fiamme, cui destò la rabbia
Non mai dormente fra Vittani e Rusca.
Como, colonia è grande. Picciolетta
Colonia è questa; e lei Coloniòla
Nominaro ab antiquo i nostri padri
In segno d'onoranza ai cinquecento
Nobilissimi Greci in Como addutti
Dall'aquile romane, e in questa piaggia
Posti alle stanze. Dopo secol molto,
Ita in ruïna la sforzesca gente,
Scese in Insubria a dominar di Francia
Il re superbo, e quel che tutto solve
Edace tempo cancellò tal nome,
E ne nacque un novello, che si tolse
Al tuo vasto delubro, o santo padre
Della chiesa Agostino e dottor grande.
Delubro augusto! La latina croce,
La cui testa prospetta l'oriente,
Su pilastri riposa e si protende

In lungo spazio con tre svelte navi,
Che sol da un lato le sacrate ai numi
Are por volle, ma superbe e culte
Di ricchi marmi e di pitture elette.
Contiguo l'ali vi dispiega il chiostro,
Stanza operosa al dotto cenobita
Cui l'éremo romito imposto ha il nome.
L'occhio vi drizza attentamente e ammira
Il nobile edifizio, che di doppia
Loggia s'allegra ai puri rai del sole,
Onde il doppio cortil l'investe e innonda.
Gregorio il guardian nell'alta mente
Volgea il pensiero a più sublime meta,
E lo compiva, ma le insorte guerre
Devastatrici gli rapir di mano
Gli aurati nummi e l'opra. Le colonne
Insiem binate ei collocò, che all'aura
Mandan ancor l'altero capo, e sembra
Rimondata foresta; e larghe e salde
Si prolungan le basi, che scamilli
Nomar gli antichi sofi: indizio certo
Di mirabil disegno. Or vepri e spine
Ha il tutto ingombro, asserragliato e guasto.
  Fontana viva di chiara onda e fresca
Abbella il chiostro, gli dà vita e fama;
E tra le molte del propinquo sito
Gode seggio e corona. Uopo è tu scenda
Per alquanti scaglioni entro una grotta,
Quasi in un pozzo, ove la ricca polla
Con impeto fuor sbalza e fa palese,
Che un alta vena la sospinge e preme.
Nel seno accolta di quadrate lastre
Un lago forma, che dal manco lato

Incessante trabocca, e serpeggiando
Irriga in suo cammino allori e mirti,
Che in premio dell'umor gli rendon ombra.
Ai primi passi temerai che ai regni
Negri d'Averno ed al profondo Lete
Il piè ti porti, ma fa cuore e pensa
Che di Cocito il fiume e l'Acheronte
Sono quinci remoti, e l'infernale
Porta di corno. Vi gorgoglia un fonte
Caro alle muse: lui di Maia il figlio
Protegge e onora, poichè l'ave in cura
Di tali fraticelli una famiglia,
Che immersa in quello la faconda lingua,
Con eloquio divin governa il mondo;
E ligia a niuno va per varie scuole,
Qual ape industriosa, il bello, il buono
Sfiorando a prova; il calle insegna altrui,
Dischiude, appiana, agevola, raddrizza.
Archimandrita di color che sanno
Il padre Carlo, primo fu che indusse
Questo eclettismo, il qual di vario frutto
È fertil pianta: ma via più l'esalta
Uso del mondo; al giusto appende e libra
Uomini e cose; con lo sguardo acuto
Nel futuro si addentra e di profeta
La gloria il segue; e se lo ascolti in pergamo,
È qual fiumana d'infuocato zolfo
Che le più salde sbarre incendia e strugge.
Guari non è che della Colombetta
L'abito assunse, in nuovo stato nuove
Palme cogliendo: sotto ai bianchi lini
Ancor rifulge antesignana luce.
Ma dove il verso troverò che vole

Alle tue cime, o Marïani invitto?
Ratto paresti al terzo cielo in Dio,
Allor che i dommi intemerati e santi
Difendesti alla chiesa; e tal dagli occhi
Lume raggiasti acuto e sfolgorante,
Che l'avversario abbarbagliato e domo
Col fronte a terra abbandonò la lizza.
Con te va pari il valoroso Egidio,
Di purpureo cappel la testa adorno.
Quest'è colui che pien d'alto consiglio
Desía che si riseghi il troppo e il vano
Alla sposa di Cristo, ne' suoi fregi
Bella soltanto; ma non fia che tenti
L'opera grande, perigliosa e lunga,
Che già stancò le più robuste braccia.
Entrato Egidio nelle lingue dotte
Beve alle fonti, ed un antico il credi
O d'Atene o di Roma, o sulle rive
Del Giordano cresciuto. Anco talvolta
Stende la mano ai sempiterni allori
Dell'eliconio monte, e una ghirlanda
Al crin s'intreccia gloriosa e chiara.
Ma del silenzio l'odioso velo
Coprirà forse le virtudi eccelse
Del fraticello che su queste terre
Bebbe la vita? Quanto più si onora
Cittadina virtude infra le genti,
Tanto ingrandisce, e sono premio e sprone
Le giuste lodi a più laudate imprese.
Vieni ed osserva. Tu li scorgi e ammiri
In cattedra, pei templi e per le scuole
A stenebrar le menti, qual l'altezza
Del subbietto richiede; a spander luce

Che ben lungi scintilla, e nuovo lustro
Alla patria mi acquista. A Piuro, un borgo
Della comense dizïon, la culla
Sortì Gregorio, quel che innanzi il verso
Ornò di lodi. Sua loquela scorre
Quale torrente, che d'alpestre balza
Giù si devolve con arene d'oro.
E tal virtù benigno il ciel gli piove,
Che, novello Grisostomo, si è fatto
Aüreo tutto; e maraviglia a dirsi!
Trova le forze a rinfrescar la mente
Nella senile età, che grave e lenta
Già si adagia con lui, nè gli dà sosta.
Altri ancor v'ha che fan mirabil cose
Sermoneggiando, e del bel numer uno
Sei tu, Perlasca; e come più ti miro
Tanto più luci. Tuoi divini accenti,
Tale hanno tempra, che trapassa un petto,
Fosse adamante; e illustri prede e grandi
Sottraggi a Dite. Va sì folta l'onda
Del popolo seguace, che bigoncia
Ti son le piazze e i campi, e tu lo scorgi
A te d'intorno obbediente e manso.
E allor che scoppia tua fulminea voce
In mezzo a lui, tu lo sommovi e volgi,
Siccome vento aquilonar che un campo
Confonde e aggira di mature biade.
Fin dall'eliso l'orator d'Arpino
Attonito ti guarda, e forte esclama:
Non io sui rostri fui sì grande a Roma!
Chi lo stile t'infiora e chi t'impingua
D'idee sublimi la sovrana mente,
È colui che nei boschi d'Accadémo

Aprì la scuola, che principio e fine
Pone del tutto l' infinita possa
Del Dio vivente; e molta etade innanzi,
Vide in ispecchio trionfato il mondo
Dal figlio eterno di una vergin madre.
O mio Perlasca! O dolce mio decoro!
Non ti discosta mai dall'almo fonte,
E con pieni bicchieri e traboccanti
Ti disseta, t'inebbria; e se d'amore
Ti accende il petto la memoria mia,
Me invita teco all'onda cristallina:
E mentre alterni vuoteremo i nappi,
Obbliando la vita, oh qnanto io spero!
Avermi un refrigerio al caldo pianto
Che da sei lustri per l'Italia spargo,
Trascelta in campo di feroci pugne
Dai Tedeschi, dai Galli e dagl'Ispani
Senza che in volto a lor sfavilli un ferro,
Che impugni e il vibri marzio ardor latino.

IX.

SORGA

(Fonte di Bernardino Lantéri alla Prudenziana)

L'opere grandi e di dedalea mano,
Ornamento e decoro a questa terra,
Non fur, credilo a me, concepimento
Di chi si chiude un alma vile in petto.
La mente sol, che libera trascorre
Coi vanni arditi sopra l'alte sfere
Ai sommi numi fabbricò l'eccelse
Moli dei templi, e le fe' ricche e belle
Di bronzi e marmi e di dipinte tele.
Gittò nel mar pesanti massi e saldi
Contro il fiotto dell'onde; su pei gioghi
Dei monti aperse utili strade; eresse
Trofei d'onore agli uomini famosi.
Fondò cittadi, e di muraglie e torri
Die' lor difesa; le fornì di studi,
Ospizj e leggi, e schiette onde salubri
Trasse da lungi per canali ed archi
Ai lucidi siláni in mezzo ai fori
E nei quadrivii. Accarezzò le terre
E lusingò con facili culture,
Selve sforzando e boschi a gir nei monti
Con l'ombra oscura e le intricate braccia.
Ampli prati distese in onoranza
Della rustica Pale; in orti e broli
Erbe e legumi e intramischiati pomi
Porse a Vertunno; d'odorati fiori
Entro roseo giardin varia ghirlanda
A Cloride intrecciò; die' campi immensi

Alla spigosa madre, e in piagge aperte
La porpora dell'uve al dio di Tebe.
Ma dove a volo mi disvía lontano
La mia Camena? Pur se agli alti cedri
Del Libano uguagliar lice l'issopo,
Che umile repe tra le sacre piante,
Derivò certo di cotanta gloria
Piccola stilla al nobile Lantéri,
Prete e proposto nel più degno tempio
Che Vigévano illustri. A lui sublime
Sempre il concetto, e più d'assai che il pregio
Del suo borsiglio le laudate imprese.
Infortunato! Innanzi sera il filo
Delle bell'opre e dei felici giorni
Morte crudele gli troncò di un colpo.
In quella plaga, d'onde prima il sole
Vien salutando col nascente raggio
La falcata città che al Lario è sposa,
Più massiccio rifece e dilettoso
Il cadente palazzo suburbano.
Due giardini vi aggiunse, e li divise
Di muri a squadra e ben connesse pietre,
Nel di cui centro agevolata e allegra
Gradinata si estolle e insiem li annoda:
Ed a guardarli d'ogni esterno assalto
Piantovvi intorno di canine rose
E acuti pruni una spinosa siepe.
Saltando quivi di vezzose Najadi
Stuolo infinito, obbedienti al cenno
Del buon Lantéri, egli le prese e volse
In tramitelli occulti ad un sol fonte,
Largo, costante, rumoroso, audace,
Che fuor si spinge con mirabil arte

Fra la chioma dell'erbe in piani, in dossi:
Ora cade, or s' inlaga, or lesto fugge,
E di vario lepor tutto distingue.
Puliti e bianchi marmi e vivo sasso
Vi fan sedile e sponda; e tu le mani
Vi lava e il volto su di lor chinato.
Poi l'occhio affissa al liquido cristallo,
E capovolte ci vedrai le piante,
Il monte capovolto ed il palazzo;
E nubi erranti e la rosata lampa
Dell' aüreo sole che riempie il mondo.
Che se poi tocchi una segreta chiave,
Fuori in alto ti schizza il sottil filo
D' argentea linfa, che in balía del vento
Forma un ombrello, in cui lavora e pinge
Il suo bell'arco la taumanzia Dea.
In vicinanza tra la verde chiostra
Di viti pampinose e gelsomini
Sorge la mensa di cilestre pietra,
Su cui disteso del candor di neve
Lino sottil, ti assidi a ricrearsi
Di vini eletti, opima carne e i doni
Di Cere e Pale; e perchè senza onore
Non vada il fonte, che ti piomba ai fianchi
In vasca alabastrina, immolla il labbro
Talvolta in lui, nè già temer che Bacco
S' adiri teco, perchè nume amico
Alle ninfe dell' acque, a cui sovente
Dona se stesso. Che se poi di cibo
Te non molesta l' importuna voglia,
In mano prendi le inspirate carte
Dei carmi numerosi che cantaro
L' ira d'Achille e la pietà d'Enea,

E l'alma pasci al susurrar dell'acque.
  Ridono i due giardin d'ogni stagione
Spiegando al cielo le natíe bellezze
Di frutta e d'erbe e graziosi odori.
Regna Pomona in uno, e con usura
Porge suoi doni. Ivi le folte e varie
Famigliuole di peri e di susíni
Vestonsi d'albi fiori a primavera
Che par le spruzzi di sue nevi il verno.
Con lor biancheggia l'inclito ciliegio
Che d'accesi rubini il fragil ramo
Ingombra quindi, ed è gola e trastullo
Di semplici zitelli. Il cereo frutto
Della pianta di Armenia vi fa pompa
Di sua dolcezza; e carco d'ambra e d'oro
Sórgevi il lento melo che le mense
Incorona all'inverno; e il lazzeruolo
Che di múrice è tinto; e il coronato
Nespol tardivo; e la diletta a Bacco
Calda avellana; e l'arbore gentile
Che all'indugio spuntò di Demofonte.
Altra ricchezza del ben culto brolo,
Vedi il corniále che vermigli e gialli
Matura i frutti; e l'arboscel di Persia
Del pomo duro e che si stacca; e il fico,
Figlio di caldi soli, che di furto
Tolto alle mense de' beäti in cielo,
Donollo all'uom l'eleüsina madre.
E il noce ramoruto, e l'aspro sorbo,
Ed il corbezzol che somiglia a lauro,
Ma di fraghe a mazzetti s'incappella.
  L'altro giardino, già sollazzo e cura
Del buon Lantéri, e che da lui diviso,

Ora lo piange, erbucce alleva e fiori
In fronte al sol che da meriggio avvampa.
Avvi cicoria amara, e la carnosa
Bieta, e lattughe molli, e le carote
Di svariate gonne, e la piangente
Cipolla, ed agli e porri, che puzzoso
Rifanno il fiato. Le sue larghe foglie
Il cavolo vi spande, che di fasce
Offre ristoro a vulnerate membra,
E de' suoi fiori che Caton ci loda,
Rallegra i desinari. Avvi il selvaggio
Cardo, dator di figli maschi; e rape
Refrigeranti, e il sédano salace;
E le panciute zucche, e i citriuoli
Piene di freddo umore; e la vil fava;
E i ventosi fagiuoli e lenti e ceci;
Ed il precoce aspárago, che instilla
Per entro al lozio odor di vïolette.
  Più vicino al palazzo il suo bel seggio
Di Zefiro ha la sposa, che volando
Innanzi a lui che mai non l'abbandona,
Sparge il terren di fiori, i quai dal pieno
Grembo le van cadendo, e si diffonde
Sì gradito sentor, qual d' inno alato
Che la natura al creatore innalzi.
Evvi vezzosa persa, e menta, e aneto,
E la chioma dell'apio, ed il serpillo
Che attappezza il terreno, e l'acre ruta,
E la borragin cordiale, e il timo,
A cui le ambrosie stille vien furando
Del pellucido miel l'ape ingegnosa.
V'è la cetrina, e il croco che di gocce
Rugiadose s' ingemma; e l'util spigo

Ad odorare i lini; e di minute
Fogliette il ramerino; l'olezzante
Basilico, il puleggio, la melissa
Sempre fragrante, e Clizia innamorata
Che il sol seguendo, in lui si specchia e pasce.
Ma come dir di tutti a parte a parte
I vaghi figli che vi ha sparsi Flora?
Quivi il bianco narcisso e il fiordaliso;
E gli ardenti nasturzj ed i giacinti
Addolorati sempre; ed a pungenti
Mazzi le idalie rose in varia stola;
E cespi d'amaranto, e il ciclamíno
Vanto di queste selve; e i tulipani,
In cui fiameggia le sue tinte il sole.
Lungo i sentieri, e nell'erbosa riva,
Gialle, sanguigne e candide vïole;
E a loro in mezzo, qual signore e rege,
Dove il terreno più d'umori abbonda,
Il celeste garofano, che indossa
Or di schietto colore il ricco manto,
Or di bianco il trapunta o di cinabro.
Quindi un profumo di soävi essenze
Il felice giardin esala e spande
Che l'aër tinto olezza; e vita e moto
Gli danno le inquiete farfalette,
Cui l'Iri addobba de' suoi bei colori.
Fondo laghetto d'alta ripa cinto
Le pianticelle acquatiche rinserra,
Che fra le ondanti e rigogliose foglie
Spingono fuori i lor fiorelli all'aura.
Quivi, se il verno avea la guerra inditta
Di Flora al regno, edificava in giro
Il provvido Lantéri al laghettino

Un ben costrutto e ben difeso ostello
Di candide pareti e bei cristalli
Rimpetto a Febo che a metà del giorno
Ancor tepido ha il raggio; e in vasi eletti
Di quercia e cotta argilla, quai gli diede
Il pianto Adone all'alma Dea di Cipri,
Vi ospiziava gli arbuscelli e l'erbe
Che son pregio ed onor d'ogni stagione.
E se brillava a luccicanti brine
Il vicin monte, allor nel chiuso loco
Il tiranno Vulcan pigliava albergo,
Cacciando in fuga la nemica bruma.
Vi avea spinosi cacti e fichi d'India
Coi minïati pomi, e in un la schiatta
Dei pelargoni, alle cui frondi infuse
Vario e gentile odor l'alma natura.
Il dorato limon, le arancie e i cedri,
Acerbi penzolavano e maturi
Dai rami di smeraldo, e il latteo fiore
La stanza empiva di soäve aróma.
  Or l'ostello sparì, ma sorge ancora
Sul lembo del giardin al monte incontro,
Fresco diporto negli ardor d'estate,
La densa selva con viuzze amene,
Or serpeggianti, or di sinopia a filo,
Con vasi in marmo, agresti numi e ninfe,
Che fan più gaio il solitario loco.
Vedi agrifoglio che d'acute spine
Arma le frondi e di coralli innostra;
E coniferi pini; e mirti e lauri,
Onor di regi e di poeti; e querce,
Sacrate a Giove; e frassini selvaggi.
Seco il ceruleo olivo e l'oleandro,

Ove il sole più ferve; e il melagrano,
Ricolmo il seno di purpuree gemme,
Che sparge aperte a rinfrescarti il petto.
Non chiamato d' alcun il caro a Bromio
Arbor vinoso, le selvagge braccia
Largamente ci spande, e de' suoi grappoli
I rami abbella alle propinque piante.
I dipinti augelletti in dolci rime
Fanno, svernando, risentir la selva,
Perchè tranquillo e inviolato asilo
Ognora porge ai lor loquaci nidi.
Non fur si belli gli orti, che nei carmi
Ancor verdeggian di Marone; e a Símulo
L' un diede in cura e all' affricana fante;
E diede l' altro al vecchierel di Corico
Sotto le torri dell' ebalia rocca,
Dove il fresco Galéso i campi irriga.
Nè calmi punto, che del Mincio il cigno,
Non più lasciato gir dal fren dell' arte,
In mezzo tronchi al vecchierel le laudi,
E indulga altrui questo leggiadro tema.
Nemmeno il tuo Silvino, o Columella,
A cui degli orti la cultura insegni,
Gareggi meco: e, se il suo pregio ha il vero,
Vadan contenti dei secondi onori
Gli orti, che dei Feaci al giusto rege
Mettean due volte l' anno e frutti e fiori;
E l' orto, ove all' arbusto il pomo d' oro
La man strappò d'Alcide; e gli orti ancora
Del filosofo illustre, che le scuole
Al silenzio educava, e ne nutriva
Solo d' erbe i convivii; e gli orti infine
Dell' uom d' Atene, che la mente audace

Oltre la sfera del visibil mondo
Spingendo, n' ebbe alto barbaglio agli occhi;
Ond' è, che Giove sotto i piè calcato,
E data morte all' anima col corpo,
Ripose il tutto nei piacer del senso.
Or l' umil verso l' empia frode accenni,
Che il malvagio vicin fece a Lantéri.
Avea colui nell' orto in vicinanza
Agli orti di Lantéri un bel querceto
Vestito e carco dai distorti rami
Dell' éllera tenace, i cui corimbi,
Qual eban negri, un ghiotto cibo ai merli
Sono d' inverno, quando ghiacci e nevi
Li cacciano dai monti ai bassi piani
E alle sponde dei laghi; e quivi tese
Le vili insidie. Già più brevi i giorni,
Tornato il sol col sagittario a stanza,
Cadean le nevi, ed il vicin malvagio
Cinte di reti l' ederose piante,
E procacciando da lontane cacce
Pingui filze di merli e di viscardi,
Dielle ai mercati, e le ostentò qual presa
Propria dell' orto, e feo d' argento colma
Pubblicamente a se brillar la destra.
Il candido Lantéri a cotal fama,
Pigro in antivedere i danni suoi,
S' innamorò del sollazzevol orto,
E il volle, e l' ebbe di molt' oro al prezzo.
Ritende il rete, ma d' augelli un ala
Ivi non batte; e mentre dubbio ondeggia
Fra la speme e il timor, sorvien la fama,
Che prima bisbigliando, e poi crescendo,
Chiaramente gli dice il sozzo inganno,

Che il malvagio vicin teso gli avea.
E il mio Lantéri: Or mi rammento, esclama,
E Tullio il narra al terzo degli Uffizii,
Di Caio Canio, cavalier romano,
A cui tesori per la falsa pesca
Costò la villa al mar di Siracusa!
Tempi cangia e stagion, ma non di vezzo
Di Giapeto la prole, e fa palese
Che son gli uomini all' uom brame di lupi.
Il pio Lantéri si partì dal mondo,
Qual chi la vita non virtù relinque,
E scelse a eredi i poveri di Cristo,
Che di lui vivo si chiamavan figli.
Ma gli eredi non furo. Alto una voce,
Potente per indulti e privilegi,
Subitamente dal vicin convento
Echeggiare s'udì: Siam noi gli eredi!
E sì dicendo, si pigliò per suoi
Il frate eremitan, che presso alberga,
Orto, fonte, giardin, selva e palagio.

X.

LACUSTRA

(*Fonte dei Benedettini in s. Giuliano*)

In quell'aperta e soleggiata piaggia
Ove d'antica veneranza il tempio
Sorge a colui, che con purpurea morte
Nel nono sole che incomincia l'anno
Salì dal campo antiocheno al cielo,
Il fonte nasce: da Lantéri lunge,
Quanto in un volo può segnar di via
Stral che disfreni d'Achemenia l'arco.
Ricco, qual mare, il fonte non si appaga
Sol di una polla, ma ne sbalza all'aura
Di vivaci sorelle un denso stuolo,
Che irrequïete su l'acclive strada
Danzan del tempio; poi disciolte in rivi,
In pelaghetti, in torrentelli, in fiumi
Soäve fanno ai passeggieri invito
Di soffermarsi alla gioconda scena,
E, sporto il viso a qual più gl'innamora,
Sfiorarne un bacio colle somme labbra.
A voi, caste sorelle Aganippee,
La nobil sede è dedicata e il piano
Quinci soggetto e l'onda che perenne
Su lui discorre, e di rigoglio d'erbe
Lo veste e ingombra. Qui rubini e perle
Hanno i vigneti, qui pei campi l'oro
Biondeggia nei frumenti; ed è smeraldo
Dei prati il verde onor. L'occhio s'allegra
Ogni qual volta dai propinqui poggi
Mira la pompa di si gran richezza.

Simonetta Filippo, il chiaro alunno
Delle muse e di Temi, abate eletto
Commendatario del felice loco,
Rinnovellò subitamente e accrebbe
Il deserto cenobio, e vita infuse
Al tuo santo delubro, o Giuliano.
Chi ragiona di voi, o Simonetti,
Tien le lodi per tema. La Calabria,
Che di greco savor produce i frutti,
Il natale vi diede e n' ebbe onore.
Il ducale palazzo in su l'Olona
Vi accolse in prima, e di sapere e gloria
In ardente valor fondate e salde,
Assorellato vi seguia il corteggio.
Voi nei consigli oscuri e perigliosi,
Onde s' implica la ragion di stato,
La stella foste, anzi il fulgente sole,
Che le tenebre schiara e irradia il mondo.
L' opulente Milano e generosa
Vi amò, vi ama ed ameravvi sempre.
Oh se spietata ambizïon di regno,
Al sommo Cicco non rapiva il lume,
Ancor starebbe la tua pace o Insubria!
Nè te vedrai calpesta e insanguinata
Da Ispani e Galli e da Tedeschi e Slavi
E dal pezzente montanar d' Elvezia,
Venditore dell' alma a frusto a frusto.
Or l' avito retaggio intatto serba
Un Bonifazio, che immortal si è fatto
In alti studii. Col girevol plettro
Eccita suoni d' armonia celeste;
E qualor tratti dai legami sciolta
L' umile prosa, sa di varie tinte

Col suo pennello colorir la tela.
Risolverassi in cenere e faville
L'orbe converso, ma starà l'onore
Dell'abate di Corno, Bonifazio!
O tu, che, errando per le aduste sabbie
Dei deserti d'Arabia, trovi a stento
All'indomita sete un filo d'acqua,
Piega tosto le tende, e il tuo cammino
A questa volgi fontanosa terra,
Se pur ti cale di beata vita.
Qui l'ombre opache e i tersi ruscelletti,
E il tappeto dell'erbe e canti e giuochi
Mentre bollono i campi; nè temenza
V'ha di tigri e leon, cui nel tuo sangue
Spegner sia dato la rabbiosa arsura.
Con te ne venga il nomade pastore,
Che della Libia le infuocate arene,
Quali Giove le sparse onnipotente,
Albergo suo si face, e seco meni
La moglie, i figli, la capanna, il gregge;
E su l'erbetta molle innanzi al fonte,
Fermato il piè, s'accampi; e intenda a prova
Quanto sicuro e quanto dolce è il seggio,
Che offrono l'alpi dell'orobio cielo.
Umane e fere belve e augei canori
Disseta il largo, inessiccabil fonte,
E via trabocca, dilargando al basso,
L'ime barbe a baciar di bianchi pioppi
E di pallidi salci e freschi ontáni.
Indi il discorso è per aperto campo,
Su cui labendo vi dispiega un velo
Di translucido argento, e tal v'innesta
Tenace orgoglio all'erbeggiante crine,

Che vi scintilla tre stagioni all' anno
L' adunca falce. Alfin precipitando
Di sasso in sasso, ed in amico amplesso
Abbracciata altra Najade, che l' acque
Forniva tinte nell' assenzio amaro
Al liscio giunco, all' orrida cicuta,
Al sédano selvaggio e alle vocali
Canne, ludibrio d' ogni picciol vento,
Forma un sol rivo; e dal desío portate
Vanno con piè più vigoroso e franco
Incontro al Lario, lor signore e padre;
E già vicine, qual saluto e festa
Alzan strepito e spuma, ond' ei contento
Lor dà ricetto nel suo grembo azzurro.

XI.

NOVINA

(Fonte delle Benedettine a s. Lorenzo)

Fonte novello, donde vieni? Quale
Aspro ti fero avversi fati intoppo
Al salir tuo tra noi? Perchè negasti
Di te contezza all' alta età dei padri?
Forse non sai che Najadi e Napee
Tengono l' urne e i sacri lor boschetti
Intorno, intorno alla città dei Plinii,
Massime al loco, ove il soäve a Dio
Vapora sempre odor de' timïami
Dai santi altari? Ignori tu che il vasto
Lario triforme, re dell' acque orobiche,
Quelle si elegge tra le sacre ninfe,
A cui la bella, rugiadosa guancia
Il primo fior di gioventude asperge,
E, tratto a se l' ondoso lor tesoro,
Le assume a parte del nuzial suo letto?
Al mio dimando la cortese Ninfa
Più vivace sprizzò dall' ima terra
Il volume dell' acque, e gorgogliando
Così parlommi: Or che mi brilla in fronte
Il chiaro sole, non mi è più concesso
Avvolger dentro tenebrosa veste
Gli antichi onori, che mi fan superba
D' eterna fama! La dimora mia
Fu negli elisii campi e nella reggia
Che surge quivi al correttor d'Averno.
Felice vita! Del bel numer una
Dell' alme ninfe, che di nozze il patto

A Proserpina assegna in rallegranza
Del tolto sole e i non concessi figli.
Gli studi nostri andarci diportando
Nei prati biancheggianti d' asfodillo,
E il purpureo trifoglio, e le selvette
Del mal gustato melagrano; e intanto
Del perpetuo narcisso i grappolosi
Fiori intrecciando con pallente nastro
Inghirlandarci, giocondate e paghe
Di canti e balli all' oblïose sponde
Del fiume Lete. Di dolcezza il cuore
Alla regina dell' eterna notte
S' inteneriva, che di se contenta,
E segno a mille sguardi, alteramente
Giva tra noi con maëstoso incesso.
Tale in riva all' Eridano o sui gioghi
Suol d'Apennino vïaggiar Fetusa,
Da mille e mille ninfe accompagnata;
E la valle s' allegra il colle e il monte
Al suon giulivo della lieta schiera.
Tempi ove giste! Quanto sa di amaro
Rammentarsi di voi! Pomposa vita
Era la nostra e sempiterno il gaudio,
Ma non per me! La stella mia crudele
Trasse in Eliso il fuggitivo Amore,
Scaltro a celarsi all' importuna madre,
Che di lui stesso e delle sue saette
Far voleva a suo senno. Il lampo ei vide
Dell' alta mia beltade, e scelto un dardo
A punta d' oro e di divina tempra,
Al sen lanciollo del saturnio Pluto.
Fu la ferita si profonda e cupa
Che la durezza gli stemprò dell' alma:

Esorabil divenne, e in tal si accese
Fuoco di me, che fu minor la vampa
D'Averno alle fornaci. E me bramando,
Chiusa quantunque d'onestà nel manto,
Davami assalto; e mi dicea più bella
Dell' altre ninfe, e che desío si forte
Per la figlia di Cérere trafitto
Mai non l'avea, neppure il fausto giorno
Che sul cocchio rapilla a piè dell'Etna,
E al talamo l'addusse. Udillo, il vide
La disprezzata moglie, e punta il cuore
Di rabbia e gelosia: Fuori, mi disse,
Dai regni inferni! Ne' più mai ti colga
Delle ninfe nel coro o in queste piagge,
Se no, Megera ti farà di smalto:
E gioverammi che perpetuo sia
Il vituperio. In si tremendo giuro
Ferocemente mi soffiò lontano,
Qual vento aquilonar l'aride stoppie.
Sola, perseguitata, in fuga volta,
Piovendo amare lagrime dagli occhi,
In fonte liquidissimo mi sciolsi;
E a quell' albor che qua battea le penne,
Ove s'abbassa la novella fossa,
Ratto, ratto mi trassi e fuori emersi
Dal seno della terra, e il cielo io vidi
Stellato e il sole, libera e divisa
Dalla Giuno infernal, più assai furente,
Che la celeste, di gelosa cura.
Me fortunata! In loco amico io venni
Che fia di belle donne e giovinetti
Sede onorata. Mi faran corona
Al rompere dell' alba in oriente,

Ed anche allor che le fiammanti stelle
Espero accenda; e mentre li ristoro,
Porgendo in dono i miei loquaci rivi,
Favelleranno dell' orribil caso
Che trasmutò le prime mie sembianze;
E forse qualche lagrima pietosa
Alle fanciulle righerà le gote.
Trionfal monumento i fasti egregi
Fianmi del loco. Qui, diranno, i duci
Nell' anno mille e cinquecento ed otto
Si assembraro di Francia, e che profondo
Scavando il fosso agevolar la via,
Tolti gl' intoppi, al mio fugace passo.
Che alzar nel fosso con mirabil arte,
Rinforzo alla cortina della rocca,
Con fianchi e semigole il rivellino,
Cui bagno i piedi; e che da lui mi venne
L' onor di un nome sì temuto in guerra.
Cauto ai consigli solo di Bellona
Contro il valore e la scaltrezza ispana
Apparecchiava delle Gallie il rege
Saldi contrasti, e fu l' impresa stolta.
Como tu il dici l' infelice giorno,
Quando strette le destre in mutua fede,
La vecchia volpe di Pescára, grave
Di pianto il ciglio e nella lingua il mele,
Ma in cuore il tosco ed il coltello a cinta,
Invase a tradimento le tue mura.
Oh quanto ne portasti orribilmente
Lacero e guasto il mal difeso corpo,
Illustre patria mia! Qual mai lo strazio,
Che la memoria ancor se n' addolora!

Al primo e lamentoso mio gorgoglio

Accorser d' ogni lato i franchi duci;
Vi accorse il fior dei cittadini, e cerchio
Fattomi in giro e calca, in me la vista
Affisar tutti, e tal sorse di voci
Suono indistinto, quale a primavera
È dell' api il ronzío, che quinci e quindi
Vanno alïando in un gentil drappello.
Eran voci di festa alla baldanza
Ond' io sprizzava dal terreno, e voti
Che fossi eterna, e alla cittade un nuovo
Lustro venisse. Chì mi accolse intanto
Entro bei vetri; chi prono si stese
E mi baciò succiando, o il cavo empinne
Della sua destra, poi scaltro versommi
Provando incontro al sol la trasparenza
De' miei cristalli. E pria di tutti il sommo
Duce Gruerio ne gustò, lodommi,
La bocca vi tuffò, la gola, il petto.
Sorgemi a tergo la chiesetta antica
Sacra a Lorenzo; in fronte la quadrata
Torre; e più abbasso l'altra che rotonda
Si sublima alle nubi; e quivi l' arme
Splende dei Rusca sovra bianco marmo.
Forte arnese di guerra è questa torre,
Mastio pur del castello; e ai giorni lieti
I medesmi Ruscon l'edificaro;
Allor che primi della patria il freno
Strinser di forza, e ne fur prenci e donni.
Or non più suona l' opulente casa
Di oricalchi guerrieri e di bombarde,
E sol vi resta il signoril costume,
Non diminuto col cessato impero.
Regia grandezza ed alta cortesía

Posano del palazzo in su la soglia,
E fanno ai cittadini e al forestiero,
Quando la fama n' ha sull' ali il nome,
Perchè debbano entrarvi, invito e pressa.
Tienvi su tutti di virtù la cima
Lo splendido, gentil, costante e largo
Jacopo, figlio a Beratino Rusca,
Che l' olimpo d' Orobia adora e cole,
Qual altro Giove. In esultanza accolse
Or nel Larario la gamelia diva,
Gratulante con lui per un tesoro
Di cari doni a sua viril vecchiezza;
Che orba di figli, affaticata, esclusa
Ormai di speme, gli fiorì repente
Di doppia prole. Tu Igiëa santissima,
E vengan teco le tre Grazie e Pallade,
Intreccia a lor di lunga vita un inclito
Stame; e mi giura su di questo margine
Che fiano ai genitor pari di gloria.
Io dono a lor quest' onda salutifera,
E qual tenera madre chieggo e pregoli,
Che ospizio al figlio neghino di Sémele,
E unicamente in me la sete estinguano.
Sansone, il forte di Filiste eccidio,
Rifiutò sempre il molle umor del grappolo.
E insegna a noi di Coo la dotta cattedra:
Colui che brama alle canizie attingere,
Bacco respinga, o a larga mano aspergalo
D' onda fontana che le sabbie spruzzano,
O le petrose cime, da cui sgocciola,
E via cammina, qual argento liquido.
La quintessenza più sottil di Bromio
I nervi invade nel midollo, affievola

Del piè le forze, fa le mani tumide,
Lo sguardo rende scerpellino e vitreo,
Ossa e carni dilomba e mente ottenebra
Lentando i nodi d' esta vita labile.
  Volea più dir la ben parlante Ninfa,
E dommi esporre più di senso arcani,
Quali a lei li dettava il delio nume;
Ma sgomento mi assalse e ne ritrassi
Lontano il piede, dentro me pensando,
Che penetrarvi solamente lice
Al Leonicéno con segrete chiavi:
E, Salve, alto gridai, novella Dea!
Salve! Ti arrida in queste piagge il cielo;
Nè mai l'immota crudeltà dei fati
Al lariense cittadino involi
La fresca rosa di tue caste gote!
Udir le Dive tra di noi danzanti
Il suono acuto de'miei caldi accenti,
E distendendo la festante destra,
Esclamaro con me: Salve sorella!

XII.

PLUVILLA

(Fonte dei Zoccolanti a santa Croce)

Qual fendimento ha il monte? Qual s' aperse
Ampia vorago? Erbe, macigni e piante
Sono ombrello e minaccia al discosceso
Sentier, che a stento per oscuri anfratti
Passa dall' ime alle superne balze:
Si rattorce, si spiega, or sale, or scende
Alle spire simil del fero drago,
Cui la terra produsse, Apollo uccise
Con divine infallibili saette.
Vedi l' alto parete! Forse l' ugna
Vi calcitrò del téssalo centauro,
E fesse il monte? O le minute stille
Furo dell' acque che foraro il sasso
Con gronda assidua di migliaia d' anni?
O innanzi assai che il damasceno limo
Si mutasse nell' uom, venne Nettuno
Cinto di nembi e turbini sonanti,
E spaccò col tridente il fianco al monte?
Ora è mestier che di fortezza t' armi
Lungo la strada trarupata e grave
Che in alto mena alla guazzosa fonte.
Corto le vesti su per scaglie e greppi
Monta pur franco, e con l'adunche mani,
E coi piedi ti aiuta e col ginocchio
Qui e là pontando; e se il difficil calle
Qualche volta ti affrange la persona,
Nei pianuzzi ti ferma, e teco pensa
Al fracasso ed al suon pien di spavento,

Che l'aëre intronò, quando staccossi
L'uno scoglio dall'altro, e guarda attonito
La giusta tra di lor corrispondenza
Di dossi a seni, e fin di linee e punti.
E qualor l'alma un sacro orrore adombri
Per l'aspre rocce che sul capo pendono,
Per le querce, gli arbusti e le vitalbe,
Che di giorno ti danno e notte e buio,
Onde l'occhio tentando alcuna via
Nei vasti campi a spaziar dell'etra
Vede le stelle in sul meriggio, come
Colui che guarda da profondo pozzo,
Tu non smarrirti, perchè fermi e saldi
Da secol molto i raggruppati sassi,
Urto fanno e sostegno incontro al monte,
Che invan li preme col suo pondo immenso.
Vinta la cima del prerutto calle
Esci in un campo, che si piega a tondo
E mette dechinando nella forra
Da cui salisti. Alti dirupi e rive
Precipitose sono muro e siepe
Degli altri fianchi, e fra spaccati massi,
Che lo ingombran di pietre e nuda sabbia,
Ha bei pratelli a luccicanti erbette,
Ed acque fuggitive e un grato orezzo,
Sotto d'un ciel che sue bellezze eterne
Ti rivela di nuovo al cupid'occhio.
La grotta è in fronte. Tu col piè guardingo
Tardo t'avanza, chè fallace e molle
Il terreno è che calchi; e se cadendo
Baciassi il volto alla gran madre antica,
Scoppia in risa maligne il vecchio mago,
Che il crin di verde musco adorno e il manto,

Abita quivi e diè alla grotta il nome.
Su la soglia ti arresta. Un nembo d'acque
Piove la volta, ne distilla e geme
La viva selce sottostante, e il suolo
Ha pur sue polle, e non è mai concesso,
Fuor che stretto abbracciati alla Napea,
Stamparvi l'orme. Borracine e felci,
Che hanno l'aquila in seno, e licopodii
Veston la grotta; e ci fan pompa i tuoi,
Bella madre d'amor, molli capelli,
Umor grondanti, come il fausto giorno,
Che abbandonate di Nereo le figlie,
Fra noi surgesti a fecondar la terra.
  Sazie le viste e rallegrata l'alma,
Il nume adora tutelar del sito;
Poi ti ritorna, prima assai che Febo
Abbia tolti alla terra i suoi colori.
Guai se tu colto dall'oscura notte
Discender credi! Sdrucciolоso il passo
Trabatterebbe nelle acute selci
A insanguinarsi l'innocente capo,
E agli alti laì sol ti faría riscontro
Eco pietosa. La tersissim'onda
Ti passa innanzi in tortuoso solco
Mentre tu cali, indi di salto in salto
Ti vien con dolce mormorío compagna.
Al centro del burrato si nasconde
Sotto d'immani tocchi di macigno
Che l'opra lenta accumulò di mille
Ed anni mille, quando ancor non era
Creäto l'uomo a dominar la terra.
Tu lei non scorgi, ma il rumor ti fiede
Di sua caduta. Dopo via non lunga

Sprizza all'aperto in picciol laghettino
Sulla tua manca; e ancor precipitando
E gorgogliando baldanzosa, audace
Forma altri laghi, sempre nuovi e belli.
Tale il Giordano delle doppie fonti,
Or lago, or fiume è colle limpid'acque.
Tal di Brianza fra gli ameni clivi
Discorre il Lambro solitario, ed anco,
Stese l'umide braccia, i campi allaga.
All'imo piè della stagliata forra
Toglie l'arte a natura il fiumicello,
D'argini il cinge, lo rallunga, il volge
In placida laguna, che d'ellisse
Serba figura; e il suo rigoglio assembra
In una punta, ove di cotta argilla
Capaci tubi prigionier lo fanno.
Garrulo se ne va per picciol tratto,
Poi nulla senti; e gli archi solo e i muri
Che vengon degradando in torti giri
Segnan di balzo in balzo il suo cammino.
Eccolo al piano! Nel cenobio entrando,
Che quivi incontra, rompe le catene,
E invigorito ai puri rai del sole
Fuori zampilla da marmoreo cippo
Sotto un bel velo di castalie frondi.
Breve fermata lo rinforza, e quinci
Velocemente per erbose vie
Si dirama nell'orto, e ricca mensa
Porge alle piante, che suggendo a gara
Nutron la chioma e danno frutti e fiori.

Ma quale al monachetto vi comanda
Severa legge! Allor che si diporta
Nel felice giardin, e il pomo vede

A lui curvarsi dai gravati rami,
O i racemosi palmiti di Bacco
Lieti lustrare in porpora di Tiro,
Ode una voce rimbombar dall' alto
Che gl' introna l' orecchio e lo spaventa,
A lui gridando: A terra, a terra gli occhi!
Chè anco gustarne col pensiero il dolce
Si toglie a te, dei saporosi pomi.
Pazzo furor quest' è, mio monachetto,
Che nell' ossa t' invase e nel midollo.
Perchè di spine e triboli il sentiero
Vieppiù t' impruni nel mortale aringo?
Voli il pensiero a quel divieto arcano,
Che nel giardin di primavera eterna
Trasse il primo parente in armi instrutto,
Sol di fragile argilla in nervi e polpe,
A dar di morso all' incantato pomo,
Che sotto i denti noi balzò di morte.
  Nomasi il chiostro da quel santo legno
Che vinse il mondo. Folta una boscaglia
Eravi prima, ma colui che nacque
Nella costa d' Assisi e feo sua sposa
Povertà santa, suscitò nel cuore
Dei cittadini le amorose fiamme
Ond' era acceso; e quei subitamente
Mozzando il negro crine al bosco ombroso,
E scacciati di nido augelli e serpi,
Chiamaro quivi i poverelli figli
Ch' ei mena a Cristo. Acciò tu li conosca,
Il piede han nudo, e lo sorregge in alto
Zoccol d' ontáno, cui si allaccian guigge
Larghe di cuoio: un rozzo saio indossano
D' ispide lane, in quel colore asperse

Che par cenere immonda, e berrettino
Lo noma il vulgo. Aspro cordiglio a nodi
Lo tien succinto ai fianchi, e ne dipende
O Vergin Madre! il glorioso serto
Su cui discorre di tue laudi il suono.
Non tra morbide piume e preziosi
Lini d'Olanda e tra superbe coltri
Che sul Tamigi sian tessute e in Menfi
Morfeo li trova, ma su dure róveri,
Quali uscir dalla sega, nè deposta,
Che legge il vieta, la diurna veste.
Pigliano il cibo a non cader per via
Da scarsi pani; e unicamente amando
La povertà, che disposaro a fede,
Altro non sanno; e fuggono qual biscia,
Fischiante in atto di avventarsi al petto,
La lega suggellata dei Visconti.
Letizian nei piacer contemplativi
Che li contenta, testimonio il core
Che fuor traluce dal sembiante lieto.
Vigili banditori del Vangelo
Portano il Cristo alle selvagge genti,
E spesso, spesso per la fè pugnando
Nella presenza di tiranni atroci,
Mietono palme surte in paradiso.
 Germe d'alto intelletto vi primeggia
L'illustre Michel Cárcano, che nacque
D'Oróbia sotto il cielo in su la Lura;
E lasciò di valor sì chiari esempi
Che niuna etade spargerà d'oblío.
Vider le scuole di sua voce al lampo
Gir in fuga ignoranza, e riforbito
Il sacro dogma rialzare il capo.

Uscito alfin dall' umile palestra
Elesse in campo di battaglia il piano
Che solca il Po, l'Apennin chiude e l'Alpe;
E novello profeta infra le turbe,
Fatto in vista maggiore, e con un tuono
Più che d'umana voce, aperse il vero,
Sempre odioso, scosse l'alme e tolse
Molta preda all'Averno. Ma turbando
Alla superba prepotenza i sonni
Suo franco dir, temè l'adriaca donna
Del proprio scettro, e gl' interdì le stanze
In ogni terra che il voler corregge
Del suo senato sospettoso e crudo.
Divo Michele! La tua cara immago
Io veggo ancora e le parole ascolto,
Che mostravan del ciel la via smarrita.
Tu in cuore scrivi, o mia diletta Como,
L' immortal nome, e lo tramanda ai figli
Dicendo a lor: Questo alle genti egrote
Ricco edifizio, che tra noi si estolle,
È monumento che a se stesso egli erse.
  Rivólo al fonte e al nitido e sereno
Specchio dell'onda, quasi a cosa santa.
Fissato in lui con riverenza il ciglio
Ti bagna e bevi; e come fu Narciso
Preso sul fonte dolcemente amando,
Andrai tu preso alle virtù sublimi
Che qui son pianta e seme. La sorgente,
E già tel' dissi, è al sommo di un dirupo
Entro quel monte, in cui le prime rose
Mira dell'alba divenir vermiglie
La lunata Città sul Lario assisa.
O santo monte! Altra fontana viva,

Che vapor non ristora e neve sciolta,
Sgorga indefessa a te sull'alta vetta
Che di selve s'imbruna e folti boschi,
E veste il nome tuo d'eterna fama.
Hanno in governo la sua mistic'onda
Vergini sante chiuse in casta cella,
Che a se marita il sempiterno amante.
Stette fra loro e tramutossi al cielo
L'albricia prole, e vi destò tal fuoco
Di bere al fonte del celeste sposo,
Che ancor fiammeggian di quei sommi pregi,
A cui son fiacche le infernali posse,
Perchè di salda adamantina tempra.
Le riama lo sposo, e a se le tira
Talor nei voli estatici dell'alma;
Le stringe al seno, ne deliba e invola
Al sorriso dei labbri i baci ardenti.
Anco vedemmo sotto umane spoglie
Entrar gli angioli a loro. Una gran donna,
E ben lo mostra il regal serto e il manto,
Ai cultri evasa di marito infesto,
Fu l'angiol primo, che ci andò ramingo
Fin dalle terre più vicine all'Orsa.
Angiol secondo il fervoroso alunno
Di Siena gentil, cui brilla in fronte,
Chiaro qual sole, di Gesù lo stemma.
Ma ad uno ad uno annoverar presumo
Gli angioli forse? La solinga via
Aspra, sassosa, dirupata e storta
Che in alto mena al benedetto monte,
Parve la scala, cui sognò Giacobbe,
Il piede in terra e con la cima al cielo
E d'angioli lucente e popolata.

O monte santo, che di doppia vena
Hai rinomanza! Versa a me quell'onda
Che l'alme asseta di tue caste vergini,
E sol le sazia al fonte in paradiso.

XIII.

FONTICELLA

(*Fonte in città a sant'Eusebio*)

L'ultimo volo, o fontanina ninfa,
Spiega dell'ali la campestre musa
Sovra il tuo capo e tocche l'ardue cime
Delle tue lodi, le divulga al mondo.
Le nove e tre prestanti ninfe e belle,
Che in dolci versi celebrai cantando,
Te lor maestra, lor signora e duce
Gridano tutte, e fra lo sfolgorío
Di piè saltanti e la sonora voce
Di rusticali avene e di zampogne
Ti fanno in cerchio una gentil corona
Fuor nell'ampio postmenio. E quando in grembo
Ti accoglie il Lario ai mobili zaffiri,
Vengonti incontro per le ondose vie,
Ridenti e paghe di vedersi innante
Il caro aspetto della lor regina.
La Copióla, a cui vigor non tolse
La lunga via, guida il danzante coro.
L'Ombróna gli è d'appresso e l'Avventina,
Che fra selve nascosto il nascimento,
Felici sono. Al folto erbaggio in seno
La Gémmula cammina sospirando,
E un rivo stilla di perpetuo pianto.
Ha pur la Sparga lacrimoso il ciglio,
Perchè di Callaróga il forte atleta,
Infaticabilmente perseguendo
Le ninfe fontaniere e le montane,
Le chiama a morte, e in un l'etereo spirto

Che le menti d'Atene e le romane,
Qual anima del mondo aveano indotto
A popolar la terra, il mare, il cielo.
La ricca Vivarina, albergatrice
Di gregge muto, gitta a piene mani
Le sue dovizie, e ne brulica e ferve
L'azzurra chiostra. Con furbetti occhiuzzi,
Che van nuotando nei piacer del senso,
Fra tibie si sollazza e cornamuse,
Al nome suo mentendo, la Siláce.
La Prema coll'incesso di matrona
Lentamente si avanza, ma la lingua
Snoda veloce a pianger le funeste
Ire dei cittadin, che a ferro e fuoco
Largamente guastaro il suo ricetto.
Del nome altera, che immortal ci rese
La dolce musa del cantor di Laura,
Vi appar la Sorga, e le fa brolo al capo
Il ricco april del vago suo giardino.
Altre ghirlande in svariata gonna
Agita, slancia, a se tramuta e volve
In guise mille colla pronta mano;
E alle volte e risvolte alterne e rapide
Dei pronti piedi si diffonde intorno
Tale un olezzo che discende al core.
Carca di sue ricchezze la Lacustra
Spiega la pompa triplice dei doni
Di Cerere, di Bacco e di Vertunno,
Pregiati più che perle di Golconda,
O gli ori che ci manda invidïati
Il nuovo mondo. Ella s'el vede, il sente,
E va qual donna d'opulenza e d'agi
Sorridendo cortese alle compagne.

Segno di mille sguardi la Novina
Sta contegnosa, come lei che nova
Sendo del loco, non apprese ancora
Quale la vita ai vivi rai del sole.
Figlia di bruno padre negli scogli
Orrendi di Valdosia la Pluvilla
Le fa contrasto di brïosi salti
Bacchegiando sull'onda; e la canzone
Va ripetendo a chi di lei s'ammira:
Son bella e santa, e l'alma mia s'allegra.
A te rivengo, o splendida regina,
Delle danzanti Ninfe! Erbose rive,
Vantano l'altre e la fronzuta cima
D'arboscelli, di piante e di virgulti
Che l'occhio audace schiacciano d'Apollo,
Ma tu sul fianco a nobile contrada,
Che d'illustri palagi insuperbisce
Nella città, che oltre il mortal costume
D'ingegni peregrini è altrice e madre,
Cheta discorri in levigati tubi
Di bianco cassitéro, ascosta sempre
De' profani agli sguardi, i quai non ponno
Fissar nemmeno il vispo tuo rampollo
Che pullula e soverchia a fior di terra
Giù nel pomerio, dirimpetto all'arco
Sul quale Astrea ci parte a mezzo il die.
Alfin sul lato dell'albricia casa
Sbocchi all'aperto entro capace grotta,
Ove t'accoglie di puliti marmi
Vasca profonda; e alle tue pure linfe
Frequente accorre il cittadin nel verno,
Nel pomifero autunno ed alla nuova
Gioventude dell'anno; ma se Febo

Dalle stelle di Leda si diparte,
E del granchio inforcato in su le terga
Gia scalda il vello del leon neméo,
Con te si affolta l'assetata Como,
E tale insorge un múrmure confuso
Di fanciulli, di femmine e di viri,
Che misto al suono della tua caduta,
Rassembra un mare, che si rompa al lido.
Altri attinge, altri beve, altri trasporta
I tuoi favori in trasparenti vetri
A rinfrescar la sitibonda estate;
O per darli a Vulcano, e di salubri
Cibi nutrire la sua fievol vita.
Preclaro fonte! Il limpido ruscello
Quindi tu mandi al prossimo delubro
Del pastor di Vercelli, che col sangue
Diè fede a Cristo; ed a meandri ameni
Lo circondi, lo bagni, e dense l'erbe
Spargi alle sponde delle pingui zolle.
Oh quante volte su gli esterni marmi
Immobile mi stetti ai vivi argenti
Ed allo smalto umiderboso e al tempio,
Me sollevando con la mente in cielo!
Nell'umil presbiterio in chiara lampa
Biagio rifulge della Valle, il buono
Israëlita, in cui la ria semenza
Non è di dolo. Un angelo lo credi
Quaggiù venuto dal superno coro
A conversar con noi. Sua lene briglia
L'ospizio regge alla beltà crescente
Che propinquo gli sorge, e chi lui mira
Durar non puote in pensier bassi e pravi.
Ma lui beato! La rosata guancia

Il primo pelo non ci ombrava ancora,
E divinando un indomabil fede,
Oreste ei mi chiamava od io lui Pilade;
Nè l'un movea lontan dell'altro il passo.
Felice etade, allor che al rimpiattino,
A mosca cieca ed alle capannelle
Si dava il tempo! Ancora il fischio io sento
Della sonante sferza del maestro
Che l'idioma c'imparò del Lazio;
Il quale infenso ai fanciulleschi giuochi
Prendea diletto in giovanili strida:
Picciol tiranno d'innocenti vite.
L'amor vivace, che cogli anni crebbe,
Nè tempo o luogo fia giammai che mute!
  Queste fonti cantai, dive Tespiadi,
Ma forse il tutto non è conto a voi!
Mentre le carni e l'ossa orribil febbre
Ardeami e il sangue: tremebondi, asciutti
Il labbro a me, la lingua, e gola e petto,
Solo vedea nell'infuocata mente,
O fosse desta o con Morfeo sopita,
Che fonti e rivi e laghi e stagni e fiumi.

XIV.

DRIADE

(Fonte nelle montagnette di s. Giovanni)

Te, Drïade, di boschi abitatrice
Cantar mi giova, e l'ermo fonticello
Che d'alte piante nel ricetto ombroso
Lene scorrendo vi dipinge il prato
Con varia stola di non culti fiori;
E le felci avverdisce rugginose,
L'alga montana, il giunco senza nodi
E la ginestra che le molli chiome
Ricama a spicchi di smagliante croco.
È tutta un riso la distesa balza;
E da lontano vogliolosi e fervidi
Vede salirvi a intessere ghirlande
Amabili garzoni, e farne pompa
In ornamento al ricciutello crine.
L'aurato fior della ginestra lenta
Brilla sfarzoso a par del tamarisco,
Che il grappolo colora in fulgid'ostro.
  Drïade bella! A te diletta e piace
Pascere ognor la vergine pupilla
Entro la conca dell'alata Como.
Spettacol grande! Altitorrite mura,
Officine d'artefici famosi,
Magnifici palagi, antichi templi,
E sacre case, cui di vario nome
Stanno al governo monachetti e cherci,
Empion l'alma di gioja. Ma qual carme
Celebrerà la sontuösa mole
Che s'aderge del duomo, la cui fronte

In prospetto ti brilla? E gli archi e i fregi
In marmo sculti, le colonne e l'are
Votive ai numi? Non la Grecia e Roma
Alla gran madre de' lor falsi Dei
Più augusto olimpo fabbricar che il tempio
Qui a te sorgente, o sempre Vergin Madre!
  Drïade santa! Tu contempli ancora,
Come presenti, i secoli lontani;
Quando la valle or popolata e allegra,
Ove si aduna la mia nobil Como,
Al Lario figlia, che di lei si onora,
Era una landa sterile e deserta,
In cui non sazio di un albergo solo
Vago s'en giva e senza freno il Cosia.
Tremendo Cosia! Cui non è palese
Quanto improvviso tu prorompi all'ira?
O Drïade pietosa e mansueta
Tu dillo a noi, che dall'aëreo poggio
Pur dianzi l'occhio tuo disciolto in caldo
Torbido pianto rimirò la piena
Presta, incessante e fragorosa
Del cresciuto torrente. Con l'altero
Corno portava ruïnoso, indomito
Entro insuëta e serpeggiante strada
Gli uomini, i campi, il gregge e le ricolte,
Svelti, atterrati gli argini vetusti
Di palizzate e muri. Ove fiorenti
L'arti, l'industria, opimo il campo e il colle
Preso avean loco con terribil mostra
Gli sterpi, i sassi e biondeggiante melma.
Fabio, il solerte podestà di Como,
Ora t'innalza, o tracotante Cosia,
Saldi ripari al prisco letto intorno

Che irti di punte, rafforzati e sodi
Con acervi di sabbie e palafitte
Le aguzze corna romperanti in capo.
Ma tu fremi e t'arrabbi, o disdegnoso
Di catene e di leggi? Odi la voce
Che di Fabio ti viene: Ecco i confini,
Quel sicuro ti grida, ove discorra
Liberamente il tuo gigante fiotto!
Nè sui silenzi della notte oscuri
Al cittadin più turberai la pace.

A te ritorno, o Drïade divina,
Ed ai zampilli tuoi che immaculati
Offri cortese d'alta rupe all'ombra
Nei dì festivi, allor che l'assetante
Vampa del sole vien dall'arsa gola
Della stella di Sirio. I giovinetti
Alla frescura ed al nettareo orezzo
Che lieve spande Zefiro coll'ala
Profumata ne' fiori, esilarando
La semplicetta età, corona fanno
A te d'intorno in su la bruna assisi
Alga del monte, che dechina molle
Qual origliere, e i teneri labruzzi
Porgono a te. Tu li ribaci e irrori
D'alma dolcezza le lor caste menti.
Drïade saggia, e d'ogni laude degna!
Mentre cotesti teneri citelli
Apprestan lieti su l'erbose lanci
La parca mensa, dorme in seno al tuo
Permeäbil cristallo, e pronto aggela
Nei fiaschettuzzi il prigioniero Bacco.

O Drïade celeste! Assai più chiaro
Versi dell'ambra il fiumicel nativo.

Potría le rosee, affaticate membra
Tergere in te la vergine Diana,
Allor che posta la faretra e l' arco
Riposar la persona ha per costume ,
Dove l' ombra si sparge più conserta.
Potría qua intorno col formoso Adone
Venere bella, madre degli Amori,
Contesser danze al turbinío concorde
Di piè saltanti, inanimati e desti
Al suon vivace dell' agreste piva.
Venusto Dafni! La frescura opaca,
Se il più caro pensier ti molce ancora,
Qua volgi il passo. Ve' come verdeggia
L' amena selva dell' idalio mirto!
Come di fiori bianchi, e tinti in ostro,
Tiene il serpillo vellutato il loco!
Non vi si appiatta insidiosa serpe,
Che avventi al piè mortifera ferita;
Nè fuori sbalza da cespugli e glebe
L' irosa vespa, che d' acuti duoli
Trafigga i nervi; nè la fulva giubba
Il re vi squassa del feroce armento.
Piramo e Tisbe in amorosa giostra
Potean sicuri stringere le braccia
Quì sotto l' ali di castagno annoso.
Ed ahi! che non avrian di vivo sangue
Invermigliato al bianco moro il frutto.
  Narran gli agresti che nell' alte tenebre
Si odono quì suonar di forte strepito
Timpani, bossi, pifferoni e cembali
Con grida e canti e un ballonzare incondito;
Ed esser questi inespïati lémuri
A errar costretti per la notte tacita,

Finchè gittato al santuario l'obolo
Lor si spalanchi il fortunato elisio.
No! Non dei morti affollansi dall' Erebo
Intorno a noi non perdonati spiriti.
Il gran dio Pane con suoi fauni e satiri
E tutta la capripede famiglia,
Animando col labbro lieve fistola,
Che versa dalle canne un suon dolcissimo,
È lui che vien dai monti dell'Arcadia
Ad onorarti, o vezzosetta Drïade.
E dal capo biforme il serto toltosi,
Che gli odorosi pini a lui ministrano,
Devotamente al nume tuo lo dedica.
 Drïade unica e sola! Una Carite
Mi sei di certo, o la ciprigna Dea!
Pensa alla lunga e trarupante strada,
In cui devolvi con soäve passo
Le tue bell'acque, e fa che il trepidante
Esíle corpicin non abbia emunte
Le poche forze, ma la rosea guancia
Rinvigorendo si raccolga intero
In seno all'ampia e risuonante Sparga.
Non conosci la ninfa? Gloriosa
Quest'è nei carmi miei d'eterno nome
Fra il coro illustre di danzanti ninfe,
Che fan corona alla pescosa Como.
 Drïade vereconda! Appena l'acque
Entrata sei della potente Sparga,
L'acque tu perdi e il nome. Tal fra noi
L'umil virtude è dai potenti oppressa.
Pur ti consola. Il cérulo Ticino,
Che dall'alpi leponzie si disserra,
Intatto vola sui profondi abissi

Del fiottoso Verbano, e intatto ancora
Fende d' Insubria l'ubertose zolle,
Ma giunto in Po, l' acque vi lascia e il nome.
L'Adda pur rompe al triforcuto Lario
Gli azzurreggianti seni, e galeggiando
Quasi liquida oliva, intera sbalza
Sul pian lombardo che cosperge d' oro
Con mille rami e mille fiumicelli,
Ma tocco il Po, l'onda gli è tolta e il nome.
Del paragone altera, o nobil Drïade,
Va di nome vacante e sconosciuta
Nel fiero albergo che pietà non sente.
L' occhiuto quivi cenobita, armato
Di flagelli, di fiamme e di catene
Corre di streghe in caccia e di chi falsa
Il cattolico domma.... Altrove, ah! volgi
La tenera pupilla, o amabil Drïade,
E al cielo alzando supplichevol voce
Prega colui, che ci chiamò fratelli,
Chè sciolga il gielo agl' indurati cuori,
E il furor cessi dell' umano sangue.

NOTIZIE DELLE FONTI

Era mio proponimento di pubblicare di fronte alla traduzione il testo latino, unirvi abbondanti note storiche e filologiche e formare un grosso volume. Non lo feci, si per la spesa che sarebbe stata tutta a mio carico, che per un altra potissima ragione, vale a dire che un argomento poetico, e assai più con pagine di latino e di astruseríe filologiche, non avrebbe incontrato che un numero scarsissimo di lettori. Se toccherò con mano che il libro non dispiace, lo darò compiuto in una ristampa.

I.

Copióla

Copiola — Fons sancti Lazari (Jovius). — Quel gruppo di case, che, sulla sinistra della vecchia strada per a Milano, giace dirimpetto alla cappella dei morti di s. Rocco, si chiamò, ed ancora si chiama, col nome di s. Lázzaro. Il fonte vi scaturiva sotto ai portici del sacro casamento; di poi si ritrasse (e non so quando) sul lato verso al monte, poco sopra il destro fianco dell'ossario; e lessi in libro a stampa del 1790, che il decurionato di Como spesava una persona, perchè vegliasse alla sua custodia. Sono un quarant'anni, e il fonte fu condotto abbasso sul trivio di s. Rocco: sito più comodo agli animali e alle persone, e più frequentato.

S. Lazzaro era lo spedale dei lebbrosi e dei malsani, e fra gli spedali di Como il più opulento. Si menziona la prima volta in pergamena del 30 agosto 1192, pubblicata da Rovelli; e forse in altra più antica del 1186 presso di me nel codice dei frati Crociferi di s. Bartolomeo. Il codice è citato e descritto da mio fratello nel dizionario dei dialetti di Como *(pag.* XXXI. *col.* 1. *Cr.)* In questa pergamena del 1186 un Volta, soprannominato Pássera *(qui dicor Pássera)* lascia fondi e case ai malsani, che abitavano la convalle di Como. Nota qui di passaggio l'illustre cognome Volta, popolare addesso in tutto il mondo letterato per l'invenzione della Pila, essere già nei cognomi comaschi sul finire del XII secolo.

Lo spedale si amministrava dagli Umiliati. Fra' Pietro da Medasco nel 1310 vi fabbricò la chiesa con pietre, la più parte lavorate; e per la facciata si servì di marmo bianco e nero, levigato, disposto, a scacchi. Tale il s. Lorenzo a Genova. Doppia era la chiesa, una sotto, l'altra sopra; e restavano divise da un vôlto reale. Valicati un 150 anni fra' Antonio da Ferrara ampliò lo spedale con aggiunte e con alzate, vi condusse la Copióla, e la tolse alle ricche sorgive su per la valle del Baradello. Sopra la facciata della chiesa, alquanto rialzata da lui, e coperta d'intonaco di liscia e polita malta vi fece a fresco dipingere la danza della morte. Cito testualmente i primi versi della Copióla, nei quali è indicata:

Est locus aspiciens medium sublimis Olympum,
Læva docet magnam si quis contendit ad urbem:
Arcubus impositis nituntur pondera pilis,
Pictaque mortalis fulgent spectacula ludi:
Ingredere etc.

Il priorato di fra'Antonio cadde nei primi anni di B. Giovio, nato nel 1471, o alla età de'suoi padri, perchè egli ne parla, come di persona nota a lui di presenza, o di cui almeno aveva udito ragionarne i coetanei. Per la qual cosa convengo nella opinione di Zardetti, cui fu ignoto il Giovio, che la pittura della danza appartenga alla seconda metà del secolo XV; conciossiachè le pitture, quasi grandi al vero, si scrive da lui, sieno disegnate con intelligenza e dipinte a fresco con franco maneggio di pennello; nè vi manchi una buona espressione (*Danza della morte.... a S. Lazzaro fuori di Como — Milano* 1845). La danza, che per anco vediamo a Clusone, e tanto bene descritta dal diligente mio amico Giuseppe Vallardi (*Milano* 1859 *in* 4) è dello stesso tempo, o di poco posteriore. Suolsi a cotali danze dare il nome di Danze *macabre,* perchè raffigurano la danza, nella quale gli Ateniesi credevano che si esercitassero le tre vergini Agraúlidi dopo morte nell'antro di Pane, detto delle grotte *Macre,* sotto l'acropoli di Atene (*Euripide nell' Ione*); e presso gli antichi si rinvengono altri esempi di queste danze.

I personaggi che costantemente campeggiano nella danza dei morti sono il papa, l'imperatore, il re, il cardinale, il duca. In questa di s. Lázzaro, se togli una donna con la corona di regina, perì il resto di cotali grandezze si per l'inclemenza

delle stagioni, che per la distrúggitrice mano dell'uomo. Ho per altro fino dal 1808 potuto vederla la nostra danza, ed era in quello stato che rileviamo dalla litografia annessa al libro di Zardetti; e la quale fu copiata sul luogo l'anno 1828. L'intera distruzione successe nel settembre del 1847. S'intonacarono di calcina i muri, si aprirono finestre; e la chiesa, già profanata nel 1779, si convertì in botteghe e stanze d'inquilini. Chi entra quivi nell'officina di un fabbro ferraio vede ancora nell'absíde alcune vecchie pitture, e ben conservate. È assai tempo, e m'incontrai a osservare sui muri di una stanza più dipinti a fresco, monocromatici di colorito giallógnolo. Giudicai che la stanza fosse la farmacía dello spedale. In un cantuccio vedevi teste, braccia, gambe, corpicciuoli di bambini, figurarvi sospesi ai fili di una rastrelliera. Significavano i doni votivi, che solevansi offerire a s. Lazzaro. Il costume di coteste pie offerte vige ancora nelle vicinanze di Como nella chiesa di s. Fermo. Il 9 agosto nella festa del santo martire i devoti che hanno ricevuto la grazia, o che pregano per ottenerla, gli offrono braccia e gambe e corpicciuoli di cera interi col dono di qualche piccola moneta. Sopra le pitture della memorata stanza lessi questa riga: *Caspar pinxit;* e più sotto: *Magister Jacobus massarius et gubernator hujus hospitalis fecit fieri hoc opus.* Manca la data dell'anno.

Nei secoli XV e XVI godevano di molto credito le pitture del ballo o danza della morte, e si rappresentavano fuori all'aperto ed anche sui teatri. E in generale piacevano al popolo le rappresentazioni di argomento sacro. Francesco Baverini diede per il primo uno spettacolo di questo genere, intitolato la *Conversione di s. Paolo,* e fu sopra una piazza di Roma l'anno 1440. In Francia e nella Spagna, e in questa il genio drammatico ha poi raggiunte le più ardue cime di una ben meritata altezza, pigliarono, più che in Italia, grandissima voga i drammi di tema il più spettacoloso. Do qui tradotta dallo spagnolo in rime italiane una farsa su la danza della morte, e non conosciuta, mi credo, in Italia. Rappresentossi nel 1513 a Segóvia; ed è interessante come l'unico lavoro drammatico a stampa su cotesto mito. Il ch. Ferdinando Wolf, bibliotecario imperiale a Vienna, che nel 1852 ristampò l'originale spagnolo, fa questa osservazione: Esservi bensì un altro lavoro, *Danza general de los muertos,* del secolo XIV, alquanto sceneggiato

ma non potersi dire vero dramma, laddove questo di Segóvia ha tutti i caratteri di una vera azione teatrale, di quelle nominate *Autos sacramentales.* Rilevarsi, continua a dire, che la danza dei morti fino alla metà del secolo XVI era diventata una specie particolare di *Autos,* destinata a recitarsi nella occasione del *Corpus Domini,* come risulta dal titolo, dal prologo e dalla conclusione, poichè l'autore la intitolò, *Commedia pel Corpus Domini.* E che simili *Autos* nel secolo XVI non erano più, come per l'innanzi, in mano del clero, giacchè la farsa fu composta da un cimatore di panni di Segóvia, forse per incarico del consorzio dei cimatori, che quivi era molto ragguardevole *(Ein Spanisches Frohnleichnamsspiel vom Todtentanz nach einem alten druck wieder herausgegeben.... Wien* 1852*).* Ecco la farsa. Nelle prime scene usai i versi rimati due a due, poi ricordando il monotono e stuchevolissimo ritmo del verso francese, continuai in sestine. Ma perchè non rifare in questo metro l'intera traduzione? Avete ragione, ma io non l'ho fatto.

FARSA

CHE S' INTITOLA

La Danza della Morte

È scritta la Farsa per insegnare che la morte perdona a nessuno, e rende in questo misero mondo uguali gli uomini dal papa fino a quello che non veste cappa. Si dice anco, che ogni uomo è in dovere di conoscere e amare la ragione, perchè ne riceve un grande vantaggio. Lo scritto è poi del tutto in esaltazione del santissimo Sacramento.

Composta da Giovanni di Pedráza, cimatore di panni, del vicinato di Segóvia. MDLI.

Sono interlocutori i seguenti personaggi

Papa
Morte
Re
Dama
Pastore
Ragione
Ira
Intendimento

Introduzione

Perchè alla ganza più gradito io sia
Intendo pettinar la chioma mia.
Porto una chioma di fastidi piena,
E un pettin basta per piacere a Eléna:
Anzi la infiammo di maggior favilla,
Se pettinato le ritorno in villa.

Lode e prologo in bocca del Pastore

Sono tra voi venuto in un buon punto!
Ve' come lieti! Un accoglienza buona
Dà forza a sostenere il proprio assunto,
Vivifica e rinfranca la persona.
Così pei vostri elogi don Pasquale,
Franco si fa nel dire e originale.
Vi dichiaro per altro, che in paese
Uomo di me più bravo non si trova.
E chi darammi attenzion cortese
Avrà davanti del mio dir la prova,
Perchè sotto la giubba di pastore
Io sono un solennissimo dottore.
Sebben che dico! Giuro pel mio santo,
Qualmente il sopraffino ingegno mio
Ebbero già d' indovinarlo il vanto
Quei che mandarmi a questo cicalío;
E mi protesta ogni fedel cristiano,
Che so accocarla al meglio sagrestano.
Ora che della farsa m' apparecchio
A narrarvi quai sono i personaggi
Porgetemi benigno il vostro orecchio

Quanti qui siete ad occupar gli staggi.
Non fate un zitto! A confessarvi il giusto,
Di sforzare la voce non ho gusto.
  Primiero si presenta il signor Papa,
Pinzo e vestito di fastosa boria.
Ma vien la Morte, che costui qual rapa,
Artiglia e taglia nella sua baldoria.
E sebben repugnante e pien di sdegno,
Giù lo trabocca al tenebroso regno.
  Dopo di lui compare in su la scena
Re potente per armi e per valore,
Ma chiude un alma sì d'orgoglio piena,
Che vuol soltanto a lui si renda onore.
Morte l'apposta, e sovra lui si gitta,
E insiem col Papa all'Orco lo tragitta.
  Leggiadra tutta, graziosa e bella,
Ma con mille peccati sovra il dorso,
Esce la Dama; e mentre la favella
A dir dei pregi suoi discíoglie in corso,
Morte, qual pazza, le si aggira intorno,
E la rapisce ai dolci rai del giorno.
  Voi, come di finissimo giudizio,
Pensando all'improvvisa sua partita,
E tementi l'uguale precipízio,
Informate a virtù la vostra vita:
E per l'alma lo giuro di mio nonno,
Dolce saravvi della morte il sonno.
  Iti costoro, vi starà davante
Il Pastor col suo zaino ad armacollo.
Corpo di san Fernando! In questo istante
Già rilevaste, che terreno sollo
Il suo ci fia. Non gli è sì gran travaglio,
Siccome ai primi, della vita il taglio

Pur quando con la Morte avrà questione,
Uscir vedrassi nobil gentildonna,
A tutti cara, detta la Ragione.
E dipoi quella che di lei s'indonna,
L'Ira m'intendo. Oh, chi costei non frena,
Un pazzo mi diventa da catena!
Sorvien l'Intendimento, e di conserto
Aiuta la Ragione e batte l'Ira.
E, guadagnato di vittoria il serto,
La Ragione il Pastor dietro se tira,
Ad adorar con fronti al suol prostese
Il Pane vivo che dal ciel discese.
Ora che istrutti siete d'ogni cosa,
Senza pure falsarvi solo un ette:
Zitti, riprego! E sì n'avrete a iosa,
Più di quello che ancora si promette.
Io vi bacio umilmente e mani e piedi;
E chi creder non vuole, non mi credi.

FARSA

SCENA I.

Papa — Morte

Papa. — Quanto mai grande questa mia fortuna!
E quanti onori in se medesma aduna!
Venni dal nulla, e son vicario in terra
Di lui, che in mano l'universo serra.
Ei mi donò su d'ogni crëatura
Tale un poter, chė passa la misura.
Lego, dislego, come già san Pietro:
E venia o pena a mio talento impetro.
Principi, regi, e magni imperatori,
Prelati, cardinali e gran signori,

Nessun ne tolgo, stanmi obbedienti,
E insieme a loro le minute genti.
Divino ho ministerio e non umano:
Un privilegio è il bacio di mia mano.
A gara mi si presta riverenza,
Poichè son vicedio per lor credenza;
E l'alma loro a me data in balía,
Salvar da nessun altro si potría.

Morte. — Davvero! Ed hai potuto la memoria
Perder di me, o burbanzoso core!
Era umiltade la tua vera gloria
Non di fasto mondano il vano onore.
Or Dio t'aspetta nella tua stultizia,
E propria al merto troverai giustizia.

Papa. — Arresta, arresta il frettoloso piede,
Gli sdegni calma ed usami mercede!
Abbi alle somme chiavi riverenza,
Che tanta mi donaro preminenza.
Nè la falce girando mi ragguaglia,
Come l'atto minaccia, alla marmaglia.

Morte. — Stragrande, lo confesso, il tuo potere,
Ma i colpi non rallenta al ferro mio.
Non mai conobbe intoppi il mio mestiere,
E imparino una volta chi son io
I fiacchi, i forti, i dotti, gl'ignoranti,
E prima tu, che sovra ognun ti vanti.

Papa. — Deh! mi concedi ancor per qualche giorno
Tirare il fiato, indi farai ritorno.
Troppo, troppo sei giunta all'improvviso,
E serrato mi fora il paradiso,
Se con Dio non aggiusto i conti miei...

Morte. — No, ti ripeto! In poter mio già sei.

(Partono)

SCENA II.

Re — Morte

Re. — Io sono re! Mia schiatta è dai re Goti,
I cui diritti all'esser re son noti.
Del nome mio risuona il mondo tutto,
Nè fui mai vinto in mare o sull'asciutto.
Fortissimi campion fei prigionieri:
Presi città, castella e i più guerrieri
Popoli e re; nè ci dimora in terra,
Chi possa contro me commetter guerra.
Anzi dirovvi: il sol terror del nome
Ampie provincie mi diè vinte e dome,
Perchè dove compar la mia bandiera,
Chi non l'inchina, a lui convien che pera.
(Sopravviene la Morte)

Morte. — O matto, matto nella tua grandezza,
Che ti fece obliar la mia possanza!
Non sai che repentina e con asprezza
A troncar mi diverto ogni baldanza?
Re. — Ho sano il corpo, ed ho sana la mente.
E mi fanno i soldati onnipotente.
Morte. — Tutto un bel nulla! Lo vedrai di botto,
Che addesso, addesso hai da pagar lo scotto
Di tua superbia.
Re. — Ma non t'è in memoria,
Che più pronta ai contrasti ho la vittoria?
Morte. — Fandonie ti ridico! Uguale a straccio,
Adesso vo' ridurre il tuo corpaccio.
Re. — Quanto feroce in esta tua sentenza!
Ma vano è disputar teco a credenza.

Terribile ti sento e ti confesso:
Ma ho d'uopo che io mi lavi d'ogni eccesso
Innanzi a Dio. Deh, tu cortese accorda
Un picciol tempo!

Morte. — No! Ti sono sorda.
Avesti loco e tempo, e non l'usasti:
Sono sciocchi per ora i tuoi contrasti.
Odi la squilla del celeste soglio,
Che ragion chiede al tuo regale orgoglio.

(Partono)

SCENA III.

Dama

Dama. — Qual Dama al mondo più di me vezzosa!
Più leggiadra di forme e spiritosa!
E queste doti le incorona il senno,
Onde le dame in me specchiar si dénno.
E qual presume più salir con l'ali,
Convien che presto sul terren le cali.
A schiere, a schiere dietro la mia traccia
Un núgolo mi segue e stringe e impaccia
Di adoratori: cui d'amor la freccia
Aprì nel cuore ben profonda breccia.
Or li rallegro, giusta il mio talento,
Con un sol detto, ed ora li spavento.

SCENA IV.

La **detta** *e la* **Morte**

Morte. — E tu di me dimenticar ti puoi
Da far sì dolci questi sogni tuoi?

Ve', che ti sano in capo la pazzía
Con lesto un colpo della falce mia!

Dama. — Oh Dio m'aiuta! Che tremenda scossa
Per le vene mi passa e dentro l'ossa!
Terribil visione innanzi agli occhi
Giù nell'inferno par che mi trabocchi!
Viva, viva vi piombo di paura.
Morte! Trapassa e lasciami sicura.
Che t'importa di me? Non mi dar pena,
E in altre vite la tua falce mena.
Non consente ragione e cortesía,
Che venga spenta la bellezza mia.

Morte. — Fossi il doppio più bella e più galante
Devi meco venirne in questo istante!
Oggi per dirti il vero ho molta fretta,
L'ufizio esercitando di staffetta.

(Partono)

SCENA V.

Pastore

Pastore. — Certo pensier mi gira per la testa,
Bisaccia cara e mia compagna antica,
Che il tempo sempre noi passiamo in festa
Con vigor di salute e con amica
Fortuna in tutto! Poi se deggio al primo
Fango tornar, un bel niente io stimo.
Ho l'appetito a digerire un sasso:
E m'affatico alle pianure e ai monti.
Poi quando il corpo enormemente lasso
Cerca riposo, allor con te miei conti
Io fo bisaccia mia, e tu profondi
Quella dovizia che nel seno ascondi.

Mangia sempre degli altri con più gusto
L'uom che lavora... Ma non ciarle al vento!
Quello che dissi in ogni parte è giusto:
E di questo mio stato io son contento.
Sediamo intanto, e tu cara bisaccia,
Accosta alle mie labbra la tua faccia.

(Tira fuori un otricello di vino)

Quanto gioconda cosa un otricello,
Ripieno di quel sangue che sapete!
Ei mi rallegra l'anima e il cervello,
Dopo cavata la nojosa sete.
Ma tu, bisaccia, metti fuori all'aria
In lungo e in largo tutta la cibaria.
Aglio e poi aglio! Oh che bel spicchio e sodo!
Corpo di fra Cipolla! È una fortuna
Beatissima questa ad ogni modo,
Che se la pancia non sa star digiuna,
Si possa acquietar con un pochino
D'aglio la fame, e un otricel di vino.
Quanto gustoso il néttare coll'aglio!
Io lo sento andar giù fino al calcagno.
E se qualcun gridasse che la sbaglio,
Io del giudizio mio, no, non mi lagno,
Avendomi insegnato a così bere
Don Morales, illustre baccelliere.
Il quale ai dì di pasqua allegramente
Così cioncava, ed a cioncare a prova
Con lui voleva la minuta gente.
Viva la vite! Ma qual cosa nuova
Mi monta al capo, che ci veggo a tondo
Girare il monte, il piano, l'aria, il mondo!
Sia pur che vuole, non mi frulla un fico.

S'arrabbi, salga in furia il mio padrone.
Peggio per lui! Per me so quel che dico:
E sarei reputato un bietolone
Se agli eredi lasciassi un soldo solo,
Quando la morte intimerammi il volo.
  Il fisco incontrerà tavola rasa
A me venendo, e insiem con esso il prete.
Non un quattrino troveranmi in casa,
Nè fuor prestato. Crepi la lor sete
Dell'avarizia, che per far danaro
A spulciar si darebbero un somaro.
  Ora il greggie s'en vada alla ventura:
Io vò sotto quest'ombra addormentarmi.
Una vita più bella e più sicura
Non valgo al paragone immaginarmi.
Godrò il presente: e, sia decreto o sorte,
Mi venga addosso, quando vuol la morte.

(Si adagia e dorme)

SCENA VI.

Morte *e il* **detto**

Morte. — Ragiona bene questo villanzone!
Che la vita apprezzò per quanto vale.
Eccol sdrajato in pace in sul sabbione,
Che dorme e russa come un animale.
Voglio destarlo. Su, t'alza, o Pastore,
Chè di tua vita son finite l'ore!
  Sconosce la mia voce il dormiglioso,
E seguita a russar per mio dispetto.
Alziamo il tono. Maledetto coso!
Udito non hai tu quel che t'ho detto?

Sappi che vengo per voler di Dio,
A far prova su te del poter mio!
Pastore. — Qual grido è questo rantoloso e fiero,
Che l'orecchio mi lacera e spaventa?
Morte. — Fissa, fratello, in me l'occhio e il pensiero
E la Morte vedrai che si presenta,
A farti uguale in morte ai gran signori
Ai papi, ai re ed agli imperatori.
Pastore. — Che begli onori in questa ragguaglianza,
Quando che muojo! Va, se pur sei buona,
Ove s'apre nel sasso quella stanza,
E distesa per terra la persona
Dormi anche tu.
Morte. — Non feci mai dormita:
Mangio soltanto, ma dell'uom la vita.
Pastore. — Con quei denti intarlati e rugginosi
Come puoi maciullare tanta carne
Senza aiuto veruno?
Morte. — Prodigiosi
Son di forza maggior: nè dubbio farne,
Qualora tu rifletta che l'intero
Mondo soggiace al mio potente impero.
Uccido i vivi, e quello che non vive
Muto e remuto per costante legge.
Guarda e saluta tue bisacce e pive,
E tosto lascia coll'armento il gregge.
Fora pazzía, se di resister credi:
E scheletro sarai, quale me vedi.
Pastore. — Per Dio! Non cedo senza guerra il campo.
Dunque t'accingi a far meco alle braccia.
Io risoluto contro te m'accampo
Alla difesa. Se potrai mi scaccia
Fuori di vita: ma servarmi intatto

Saprò di forze. Orsù veniamo all'atto.
Morte. — Quale pazzia si è questa che ti prese
Presontuoso, di sfidarmi in guerra?
Da te piuttosto mi sien grazie rese,
Se di un sol colpo gitterotti a terra.
Chi mi fa resistenza a me non nuoce,
Che pur l'uccido, ma con spasmo atroce.
Pastore. — E cosí sia! Non moverò più passo.
Ma ci adopra con me lo stil del boia:
Il qual non rende alcun di vita casso,
Se il giudice non dice: Ora che muoia.
Morte. — Giustissima preghiera! M'accontento
Di rassegnarmi in questo al tuo talento.
Ma venga la Ragione, che soggetto
Ti vuole al mio potere, e t'incatena.
Essa emendando prima quel difetto
Che allo spropositar dritto ti mena,
Ti farà con bel dire persuaso,
Ch'esser può questo del tuo dì l'occaso.
Pastore. — Corpo di Satanasso! Tu sei furba
Per tenermi a stecchetto con tua ciancia.
Vatti a sermoneggiare infra la turba
Di chi in superbia vive, o per la pancia.
Esser papa, ovver pápero, non curo,
Mi basta il gregge, e star con lui sicuro.
Morte. — Sei proprio un baccellon privo di senno!
Non dissi farti papa o cardinale.
Solo per cortesia ti diedi un cenno
Che diverrai per morte a loro eguale,
E ai regi ed agli imperadori.
Pastore. — Bene!
Ma se muoio, mia moglie chi la tiene?
Morte. — Quest'è che ti sconcerta e t'addolora?

La tua Costanza, spero, verrà meco.
Pastore. — Che cosa profferisti in tua malora!
Or sì davvero io vo rissarmi teco.
Tu giudichi mia moglie una zambracca?
Pur me sol ama, e gli altri stima un acca.
Ti dirò quanto fece a don Giovanni,
Quel che sega la legna. Un pizzicotto
Questi le appicca un dì sopra de' panni,
Ed essa il freno a pazienza rotto,
Lo batte colla rocca in su la schiena,
E forte un calcio al postion gli mena.
Morte. — Mi sciupi il tempo in dir castronerie,
E fora altra sciocchezza a dar risposta;
Tanto più, che colei che le pazzie
Guarir deve di te, ver noi si accosta.
L'ascolta attento. Apprenderai da lei,
Che ogni uomo, e prima tu temer mi dei.

SCENA VII.

I **detti** *e la* **Ragione**

Ragione. — Fortunata mi reputo, o Pastore,
A qui trovarti, e con la mente sana:
Vivo nutrendo il desiderio in cuore
Di te umiliare e la superbia umana.
Tu mi pretendi un certo privilegio,
Che al papa vien negato e al nome regio.
Chi nasce, muore: universal destino
Che i grandi abbraccia e i piccoli mortali.
Costei *(accenna la Morte)* con l'opra d'un poter divino
Tutti si tien perfettamente eguali
D'Adamo i figli. E niuna forza valci,
Sempre che giri le tremende falci.

Non mettere quaggiù le tue speranze,
Chè nel mondo ogni cosa è transitoria:
Oro, piaceri, vita e le onoranze
Di papa e rege, o più smagliante boria.
Vuolsi soltanto accoglier con buon viso
Un certo verbo, che apre il paradiso.

È il verbo, che si cónjuga: Io disprezzo:
Cioè disprezzo il mondo e l'opere sue.
Eccoti il talismano a basso prezzo,
Ignorato dai molti; e che le tue
Ore di vita fia che renda eterne
In grembo a Dio nelle region superne.

Quest'è la base. A farti poi la strada
Agevolata meglio e sempre dritta,
Tenga la Morte il tuo pensiero a bada
Precisamente, come stà qui ritta
A spaventarti.

Pastore. — Oh certo mi spaventa
Se tentò d'ammazzarmi e lo ritenta.

Morte. — Pensa piuttosto a render grazie a Dio,
Perchè improvvisa non ti corsi sopra.
E se questo s'informa al tuo desio,
Il tempo che rimane tu l'adopra
A piangere i peccati; e men che niente
Tenere il mondo e della morte il dente.

Pastore. — Io ti prometto in fede d'uomo onesto
Che sarò buono, qual conviene ai santi.

(Si volta alla Ragione)

Ma tu, Signora, dimmi se t'appresto
Su questa pietra che ci stà davanti,
Pan di segale ed aglio o checchesia,
Ne assagerai per farmi cortesia?

Ragione. — Non mangio, ma me stessa in cibo altrui
Soglio dare, se il vuole; ed a te pure
Io mi darò se il vuoi.
Pastore. — Chi siete vui,
Che cose mi parlate tanto oscure?
Qual nome avete? Dove, ve ne gite?
Con questo dire, oh quanto m'atterrite!
Ragione. — Ragion m'appello, ed è l'uffizio mio
Starmi sempre coll'uom; ma lieta sorte
Gli fa presto cangiare ogni desio,
E di sua casa a me chiuder le porte.

SCENA VIII.

I **detti** *l'* **Ira** *e l'* **Intendimento**

Ira. — Zitti m'udite! Io solo la cagione,
Per cui dall'uomo si parte la Ragione.
Con lusinghe lo piglio e lo strabalzo
Ove mi piace; ed ei mi segue e crede.
Poi quando veggo che la palla è al balzo,
Sparlo di questa (*Addita la Ragione*) con si viva fede,
Ch'ei s'addormenta nelle mie parole,
E a mezza notte fo vedergli il sole.
Intendimento — (*Accenna l'Ira*)
Non vantare su me questo trionfo!
Abito sempre nel cervel dell'uomo,
Anche in quel punto che più d'ira gonfio
Ei fa cadendo un miserabil tomo:
Nè persuaso d'essere infelice,
La Ragione calpesta e maledice.
Con lui mi stò: ma essendo abbandonato
Non valgo a sostener tanta ruina.

Mi oppongo io sì, ma infine strascinato
Rapidamente al basso della china
Vengo dall'Ira cieca, e insieme absorto,
Infranto, arrotolato e quasi morto.

Ragione. — Tu mi recasti in luce un grande vero!

(Si volta al Pastore)

Lo ascolta, il nota e saldo in mente il ferma.

Pastore. — Giuro per san Diego, e son sincero,
Che a tanta luce ho la pupilla inferma!

Ragione. — Ebben t'insegnerò con pazienza
Quanto avvi, in questo buio, di scienza.
Sappi che l'Ira è un brutto peccataccio,
Che mi persegue di perpetua guerra.
Fuggo, poi torno ad esserle d'impaccio
In ogni stato, perocchè mi serra
All'uom costui.

(Accenna l'Intendimento)

Pesto quantunque e domo
Alberga ei sempre nel cervel dell'uomo.
A nome egli si chiama Intendimento
E dei buoni pensieri occupa il seggio.
In te l'hai tu: ma pur dici contento
Veggo il meglio, l'approvo e seguo il peggio.
Cessa il cattivo vezzo e non mai fia,
Che la Ragion da te sen' vada via.

Pastore. — A me lo dite voi, nobil Signora!
Vorrei che lo sentisse il mondo tutto.
L'alta bellezza vostra m'innamora,
E in gioia volge il precedente lutto.
Quale il bambino che rifiuta il latte,
Il pazzo mondo contro voi combatte.

Profitto a lui sarebbe venerarvi,
E qual face tenervi a se dinanzi.
Ma di lui basti. Quanto a me vo' farvi
Promessa, che se tempo ancor m' avanzi
D' esta labile vita, a voi la dedico:
Un calcio dato al mondo si maledico.

(Accenna l'Intendimento)

Ma tu prudente mio contubernale,
Mettiti in guardia, se m' assalta l' Ira.
Ed agguzzato al tuo sentor lo strale,
Ferendo in lei, lungi da me la tira.
E perchè non mi faccia più rubello,
Anche su me discarica il flagello.
E grida: O svergognato non t' accorgi,
Che sei fragile canna ad ogni vento!
E che con ricadute il fianco porgi
Al perpetuo dell' Ira tradimento?
La volontate a governar comincia,
Nè l' Ira più della tua carne trincia.

(Il Pastore, a se)

Zízzole, dico! Scuole a Salamanca
Non frequentai, e sono illetterato,
Però l' Intendimento non mi manca
I doveri a conoscer del mio stato;
Anzi i doveri d' ogni buon cristiano:
E l' Ira scappi sempre a me lontano.

Ragione. — Ottimamente, caro mio teologo!
Tu la discorri come un libro a stampa.
A me l' úgola tocca il tuo monólogo,
Che all' Ira estingue così ben la vampa.
In premio vo' menarti ad alta scuola

Qua presso nella nostra chiesiuola.
 Iddio v' insegna! Sta sotto le spezie
Di pane, in cui s' asconde, ed è solenne
Giorno nell' orbe.... E che! Forse facezie
Pensi che la Ragione qua ci venne
A spippolar con te? Sei fortunato,
E l' occhio drizzi in me qual trasognato!

Pastore. — Cappita! Ho l'occhio ancor grave di sonno,
E venir non potrei dove tu pensi.

Ragione. — Destati dunque, se destar ti ponno
I buoni avvisi! Ed al ben fare i sensi
Omai ravviva. Eccoti il gran portento,
Oggi Cristo si adora in sacramento.

Pastore. — Oh qual fortuna al povero Pastore
Romito abitator di questo monte!
Oggi potrò mirare il mio Signore
E abbeverarmi della vita al fonte.
A te Ragione, sia renduta grazia,
Che la mia voglia, finalmente hai sazia.
 Tu guida, tu signora, tu maestra
Fa che piovano in me tuoi santi spirti.
Sia pur contraria la fortuna o destra
Salvo uscirò fra le mondane sirti.
Su, su partiam veloci, che di troppo
A veder Cristo già ponemmo intoppo.

Ragione. — Lodevole premura! A te mi stringo
Come fratel: su, su partiamo tosto.
Dammi la mano. Ve che ti sospingo
Più ratto a ritrovare il Dio nascosto....
Eccolo là tra mille adoratori,
Che l' offerta gli fanno dei lor cuori.
 A terra, a terra con i due ginocchi!
E il capo inchina; poi di tanto in tanto

Il petto batti; e rialzando gli occhi
Drizzali con amor dei Santi al Santo:
Dio vi confessa, e a chiara voce grida:
Oh benedetto, chi di te si fida!

SCENA IX.

Pastore

O Pane, a noi dall' alto ciel disceso!
O vera manna, in cui se stesso il figlio
Di Dio mutossi, e non ne fosse offeso,
Guardando in lui, dell' uom l' infermo ciglio!
Quanto mi ha fatto la Ragion favore,
Se davanti mi prostro al mio Signore!
Amor ti trasse dell' umana gente
A transustanziarti in cibo nostro.
Il pellicano sei che dolcemente
Il petto s' apre col picchiar del rostro:
E il sangue dando della sua ferita,
Degni ci rende dell' eterna vita.
O mistero d' amor, quanto sei grande!
Io meschinello fuor per selve e prati
Perdeva il tempo a pascermi di ghiande,
Che tali chiamerò li miei peccati.
O divin Figlio! Abbassa dal tuo trono
Gli occhi al pentito, e dì che tuo io sono.
Tu sempre mi sarai celeste manna,
Nè l' Ira matta mi farà infedele.
Ma tempo è che ritorni alla capanna,
Raccolte alfine del mio dir le vele.

(Si volta all' uditorio).

Al povero Pastor voi perdonate,
Se mai v' importunò, care brigate.

FINE

Questa farsa è componimento fiacco di stile e di concetto, ma d'alta importanza pei tempi, nei quali fu scritto e rappresentato; come uscito dalla indotta penna di povero cimatore di panni; e perchè illustra a meraviglia il mito della nostra danza della morte in s. Lázzaro, alla quale è contemporaneo. Nella farsa sull'esempio delle morti altrui, e sul pericolo che corse egli medesimo, persuade la Ragione il Pastore a recarsi alla vicina chiesa, e quivi chiesto a Dio il perdono dei peccati proporre di sempre mantenersi preparato al grande trapasso: qui a s. Lázzaro si ha una pittura che nel suo muto ma eloquentissimo linguaggio, perchè inteso da tutti, in ogni tempo e ogni volta che vi si fosse sollevato l' occhio, viene dessa facendo una chiamata ai cittadini e ai forestieri, onde bene considerata la moralità del ballo, si entri senz' altro in chiesa, sul cui frontispizio era figurato, e quivi si preghi venia e si prometta vita cristiana. A chi avesse mirata la pittura, si potevano applicare i notissimi versi di Torquato Tasso:

Mirò, quasi in tëatro od in agone,
L' aspra tragedia dello stato umano.

II.

Ombrona

Umbrona. Fons sanctae Marthae (Jovius). Il fonte sta ancora nel luogo, che porta questo nome di santa Marta. Pare che il Giovio gli desse il titolo di *Ombrona,* perchè a quei tempi sotto l' ombraggio di dense e alte piante. Esisteva quivi una chiesuola a santa Marta, edificata nel 1383 da altra delle molte confraternite di Disciplíni, delle quali era affollatissima la

città di Como. Singolare, scrive il padre Tatti, è il numero delle confraternite dei Disciplini in questa città, poichè sebbene piccola di giro, ne conta fra le sue mura e i sobborghi sino a diciannove. Vestivano di vile sacco, e con mazzi di cordicelle si aggiravano per le contrade percuotendosi pubblicamente. La chiesa fu disacrata nel XVI secolo. Adesso vi fu aperta una bettola. Inonorato giace il fonte e quasi stagnante. È proprio di questa età, impastata da quattrini e da cifre, di portare la propria materia ovunque potesse ancora riscontrarsi qualche gioconda, e, direi quasi, poetica immagine, la quale avesse l'animo a rifare e nobilitare dei riguardanti.

III.

Avventina

Adventinia — Fons sancti Joannis in monte (*Jovius*). — L'Avventina esce nel monte di s. Giovanni presso una valletta di graziosa situazione. Si dice il fonte del *Romito*, oppure dei *Tre Romiti*, alludendosi a qualche fatto, che a noi restò ignoto. A destra, e in poca distanza, esiste una casa colonica, fabbricata su le ruine della chiesa di s. Giovanni Leone, la quale cessò di ufficiarsi or fa tre secoli. Ai nostri tempi si attribuirono al fonte virtù medicinali per la guarigione di non so quali malattie, e vi diventò così grande il concorso dei cittadini, che, onde salvare i campi e i boschi circostanti da infiniti danni, si dovette murarvi e custodirlo sotto chiave. L'acqua si lascia andare in perdizione nel soggetto burrone; e si potrebbe con tenuissima spesa volgere alla sua destra e annaffiarvi le aride glebe dei propinqui campi e praticelli. Non bisogna dimenticare mai l'aurea sentenza: Colui essere benemerito della patria, che sa far nascere una spiga di più ne' suoi poderi.

Anticamente il Romito apparteneva ai frati di sant'Abondio. Nell'anno 1460 ridotto il loro convento a non avere che un solo frate, fu eretto in commenda. Alla età di Giovio l'abate commendatario era Filippo Castiglioni, dottore in ambedue le leggi, ducal senatore, e non alieno dagli studi letterarj. Parlano di lui con lode, oltre i versi del fonte, lo stesso Giovio

nella storia patria (*Lib.* 2 *p.* 194); Francesco Cigalini nella *Nobiltà di Como* (*MS.*) il rev. padre Tatti negli Annali (*Deca* 3 *ecc.*) e l'Argelati nella biblioteca degli scrittori di Milano. Si conserva lo stemma di Filippo nel palazzo Giovio in Como. È un bassorilievo di marmo. Sotto di magnifica falce fienaja è scolpita la sentenza che tanto bene si attaglia alla morte, quando la falce viene girando a tondo tra le umane vite: *Inaequalium Aequalitas.* Ma perchè Giovio segnò del nome di Avventina (*Adventinia*) il fonte? M' immagino, che a' suoi tempi, come ai nostri, sarà stata quivi grande la venuta o l'avvento (*Adventus*) dei bevitori d'acque, e che Giovio da questo fatto avrà tolto il nome del fonte.

IV.

Gemmula

Gemmula — *Fons sanctae Margaritae* (*Jovius*). — Il fonte fu scoperto, o almeno messo in maggior voga sul principio del secolo XV per opera di Cesare Cesareáno, architetto milanese:

Reperit hunc olim et digito monstravit aperto
Caesareana manus.....

Dimorava tra di noi il Cesareáno occupandosi della edizione di Vitruvio, illustrato e tradotto; e che in Como si stampò in gran foglio e con figure intercalate nel testo da Gottardo da Ponte nell'anno 1521. La chiesa di s. Martino, di cui fanno menzione i primi versi, era situata su la sinistra del torrente Cosia, dirimpetto all' incíle, da cui esce la gora, detta *la rongia* di santa Margherita. Fu s. Martino chiesa parrocchiale, e venne profanata nel 1788, essendosi la parrocchia trasferita in sant' Agata. Il presente s. Martino è l' antico e famoso borgo di Zezio.

Frequentatissimo è il fonte. Geme giù basso nel terreno a larghe polle, e da cotesto gemere, o meglio forse da gemmare, il nome gli venne di Gémmula. Presentemente gli hanno nociuto le nuove fabbriche, e le fogne situate in troppa vicinanza. A crescere l' indecente strazio delle belle acque, ci vanno bettolieri e beccai a nettarvi trippe e budella. Il cittadino che vede il lampo di quei coltelli, e quella sporcizia e quei vasi

d'attingere, lordi, sanguinenti, fugge sdegnato; e gli si smorza la sete. Ci manca forse il lago per questa opera trivialissima? Dicono i contadini, che la tranquilla e nitida superficie delle acque è il grembiale della Madonna; e se vedono qualcheduno che le intorbida, o altro guasto vi cagiona senza necessità, gli gridano: *Non fare! Tu guasti il grembiale alla Madonna.* Eccoti la benefica religione nostra, che anco in così minuta coserella insegna a essere civili ai semplici abitatori delle campagne. Dirò, che è pur viva tra costoro la credenza, che le rondini sieno gli uccelli consacrati alla Madonna, e si astengono molto bene di molestarle o di ucciderle. Le rondini, così protette, rendono a usura il contraccambio del benefizio, perchè distruggono a migliaia gl'insetti nocivi all'agricoltura. È una credenza, che ho trovata viva in altre parti d'Italia.

V.

Sparga

Sparga — Fons sancti Joannis in coenobio (*Jovius*). — Fonte nel convento di s. Giovanni Pedemonte. La sua sorgiva sta ancora su la costa montana fuori appena il recinto del convento tra la valle del *Sassóne* e le stamberghe dette *Sopra s. Giovanni,* distante da queste una trentina di passi. Un canale sotterraneo, di cui non ha guari si rinvennero gli avanzi, la trasportava dentro al convento, e quivi costituiva una vivacissima caduta di acqua nei corridoj presso la scala al piano superiore del casamento. Rimane l'architrave, che sopra la vasca sorreggeva i muri, e vi si legge scolpito l'anno 1573. Nel circostante terreno, e di maniera che cresceva degli umori del fonte, si alzava rigogliosa una pianticella di Agno Casto (*Vitex Agnus Castus*) detto in volgare l'albero del pepe; e si credeva piantato da s. Pietro Martire, perchè i suoi Domenicani tenendolo di continuo sott'occhio si rammentassero di conservare casto il cuore e la mente. L'appellativo di Casto già lo esprime; e d'altronde sappiamo che le antiche Spezierie ne vendevano i semi, come utili alla conservazione della castità, e se ne distillavano acque ed essenze, dette di castità. Vicinissimo al sito dei corridoi si scorge ancora questo al-

beretto gentile ed odoroso, e mi penso che sia un bisnipote del primo, che vi pose in terra il martire di Verona.

Numerosi accorrevono al fonte i devoti di s. Pietro Martire; e qualche concorso vi si osserva tutt'ora. Le acque si reputano miracolose nei mali di capo. Più grande la folla nel 29 Aprile, giorno in cui cade la festa del Martire. Il Giovio impose al fonte il nome di Sparga, perchè, come stimo, si spargeva, o diramava, da un luogo all'altro del convento: in cucina, nei bagni, nei lavatoi e lungo l'erta che per la strada detta del Paradiso montava alla porta della chiesa, formandovi una bella caduta d'acqua entro vasca quadrata di granito. La sorgiva era denominata dai frati il fonte di s. Domenico, e il nome rimane vivo tra i contadini del dintorno. Nel resto rotti e abbandonati i canali vanno disperse le acque nella vallicella che discende attraversando la vigna del convento; se non che quel tanto che non è assorbito dalle terre, si raccoglie giù abbasso in cisternette e tubi, e mette capo in un antica e ruinata vasca del convento. Chi sale alla sorgiva la trova non senza dispiacere cambiata in vilissimo lavatojo sotto l'ombra di quattro salici piangenti.

Giovio comincia il carme della Sparga con la protesta che le fontane cantate da lui, non erano che quelle di vena perenne:

Perpetuos canimus fontes.....

E con ragione. Oltre che avrà letto in Proclo, che le acque perenni si stimavano divine e immagine della indeficiente essenza degli Dei, desiderava che le fonti facessero in ogni tempo un leggiadro riscontro a quanto aveva egli espresso ne' suoi carmi; e potesse a tutti constare della verità. Che volete? Non tremuoto, o altra più spaventevole meteora, vanno scassando la Sparga, sibbene le mani improvide dell'uomo.

Nè solo l'innocente Sparga ha sofferto. Il vandalico anno 1814 ha distrutta la chiesa di s. Giovanni, il convento e il cimitero, sul lato a settentrione della chiesa, pieno di cippi marmorei e di leggende; nè lasciò in piedi altro che l'uffizio della Inquisizione coll'immagine di s. Pietro martire, sotto cui sono le parole: *Sacrosanctum Inquisitionis Tribunal;* e poco lontano i casini del padre Inquisitore. Quali grandiosi monumenti ha perduti la città di Como (e lo affermo come testimonio di veduta) nella ruina di s. Giovanni Pedemonte? La

sola capella di s. Isidoro fatta a cupola e doviziosa di marmi e di bronzi dorati era costata meglio di ottantamila scudi romani. Poteva essere ornamento al Vaticano in Roma.

......Quis talia fando
Temperet a lacrymis? . . .

VI.

Vivarina

Vivarina — Fons Peregrini in Vico (*Jovius*). — Fonte nel giardino di Nicola Peregrini medico, chirurgo e studioso di agricoltura, situato in Borgovico; e così prossimo al lago che nell'atto di pullulare, sbalzava in lui a mescolarvi le acque. Non mi è stato fattibile di ritrovarne la precisa situazione. Il livello del lago dall'anno 1529 in avanti si è di tanto rialzato, che forse il fonte rimane confuso tra le sue onde, o lungo la riva viene soffocato da colmate; o è convertito in un pozzo. Ben mi ricordo di avere veduta una riunione di rigogliose polle di acqua, che occupavano lo spazio di un buon metro di diametro, fuori sul lato di mezzodì dalla canonica di s. Giorgio. Svanirono da più anni coperte sotto grandi acervi di sabbia. Ma se quivi era il giardino di Nicola Peregrini, in qual modo è scomparso, e lo spazio tenuto da lui, diventò spiaggia pubblica lungo il lago? Ma che non può mutare l'opera edace di quell'antico mago il tempo in più di anni trecento? Il vivajo di pesci procurò al fonte il nome di Vivarina.

Chi desiderasse di avere particolare contezza dei nostri pesci, può consultare il volumetto da me stampato con questo titolo: *Notizie dei pesci delle provincie di Como e Sondrio e del Cantone Ticino — Como, tip. C. Franchi* 1864. È la seconda edizione, essendosi esaurita la prima di circa mille esemplari.

VII.

Siláce

Silax — Fons coenobii Vici (*Jovius*). — Fonte nel convento di santa Maria di Vico. Abbracciava il convento quel vasto terreno, che al luogo detto *All' Olmo* si distende dalla villa Sa-

lazar, venendo in giù, fino sul lago alla villa Mondolfo. Abitavano il convento i frati dell'ordine degli Umiliati. Si distingueva in santa Maria di Vico superiore, e in s. Matteo di Vico inferiore. Nell'anno 1526, proprio ai tempi di Giovio, si eresse in commenda; e sembra che i Mariani ne fossero investiti i primi, e che vi stabilissero gli orti di Armida. Il fonte vi sgorga ancora con larghissima vena. L'appellazione di Siláce (*Sileo*) credo che possa alludere alla ombrosa e recondita chiostra che lo circonda; e non mai che siasi detto per eufemismo in cambio di Saláce. Il Giovio asserisce per altro, che i doni di cotesto almo fonte

..... *Faciles optant nymphæ divique salaces.*

VIII.

Prema

Prema — *Fons sancti. Augustini* (*Jovius*). — Fonte nel chiostro dei padri Eremitani nel sobborgo di sant'Agostino. Il chiostro costituisce dal 1773 in poi la canonica di questo parroco arciprete. Fino all'anno 1510, o in quel torno, il sobborgo si chiamò Colonióla. Insegna la tradizione, che il nome di Colonióla nacque ai tempi di Giulio Cesare, quando costui menò a Como cinquemila nuovi abitanti; e che separatamente dagli altri essendosi collocati lungo la spiaggia di sant'Agostino i cinquecento nobilissimi Greci, che ne formavano parte, assumesse la spiaggia la denominazione propria di Colonióla, onde distinguersi dal grosso della colonia giuliana, che dimorava in città e sul lido di Vico.

Il Cumano (*an.* 1118 — 1127) ne discorre in cinque luoghi del poema sotto al nome di *piccola Cluniola.* Si rileva che quì abitava una gente valorosa, e la quale respinse sempre con onore gli assalti dei Milanesi. Erano, dice, quei di Cluniola altrettanti leoni.

Cum sua pro vita defendunt pignora nata.

Francesco Cigalini, vissuto tre secoli dopo il Cumano, e oriundo quì dalla Nosetta, così parla quanto a Coloniola, disfatta dai Milanesi: « Il disfacimento di Coloniola, chiamata « ora Crugnola, piena di tanti templi sontuosi e di edifizii « guarniti di torri si deplora con più *specialità* dal poeta Cu-« mano, e con tale una passione d'animo, che chi legge vien

« quasi al punto di versar lagrime. » Fin qui Cigalini, che ebbe certo sott'occhio un esemplare migliore del Cumano, che non quello stampato per noi da Muratori; e in cui mancano coteste *specialità.* Il Conte Giulini a questo punto non dubita osservare che è *antico quel proverbio*: VAE VICTIS. Antichissimo, ripeto io, ma appena tollerabile sulle labbra di quel barbaro, che primo lo pronunziò a piedi del Campidoglio; e il conte Giorgio Giulini, italiano e originario di Como, poteva e doveva trovare tutt'altro concetto in condanna e commiserazione delle nostre intestine discordie.

Germoglia il fonte in quel medesimo luogo, dove Giovio lo descrive. Vi si cala per larga e comoda scala, ed è si abbondante il zampillo dell'acqua che l'animo rallegra dei riguardanti. Nelle più lunghe asciugaggini estive non rimette punto nè poco di sua forza, ma nei grandi acquazzoni, o per diuturne piogge, strascina seco una cotal finissima arenuzza, mista di argilla, che lo intorbida; e deposita una melmetta bianchiccia. Trabocca dalla vasca entro canale sotterraneo, forma più sotto la peschiera, già dei frati; e finalmente il lavatojo per gli usi di cucina. Ai tempi di Giovio usciva in un canale aperto fra l'erbe e le piante.

Il vescovo Feliciano Ninguarda negli atti di visita della città e dei sobborghi di Como l'anno 1592 così ne fa menzione: *Fons aquae, numquam deficientis, ed optima, quae fluens piscinam efficit, et ad omnes* FRATRUM *usus deservit.* Gli Agostiniani ci vengono volentieri ad attingere, e la tengono in alta stima. Non so per qual cagione il Giovio le impose il nome di Prema. Presso gli antichi la dea Prema presiedeva alle nozze. I frati di Coloniòla, erano in fama di grandi pacieri; nè le paci si stringono meglio, che mediante la conclusione di matrimonii. Il Tatti ci narra (*Ann. ad an.* 1300), che i nostri Eremitani *tra mezzo le fazioni innestavano la concordia*; e qualmente fu questa la più principale cagione, per cui le famiglie ricche di Como Pioppi e Cortesella assegnarono loro in benemerenza il domicilio qui in Coloniòla, togliendoli alla solitudine di Civiglio, dove per l'innanzi avevano le stanze. O forse il Giovio ponendo mente alla grande richezza delle scaturigini, foggiò il novello vocabolo di Prema sul notissimo verso di Dante (*Paradiso* 12. 99):

Quasi torrente ch'alta vena preme.

IX.

Sorga

Surga — *Fons Lantherii* (*Jovius*). — Fonte alla Prudenziana. Porta il nome del fiume Sorga (*Sorgues*) che viene generato dalla fontana di Valchiusa, ed è illustre nelle rime di Petrarca. La Prudenziana è sito feracissimo in sorgive di acque; e ricevette essa il suo nome da certa chiesetta, che quivi era anticamente in onore di santa Pudenziana. Il volgo ha alterato il legittimo nome Pudenziana in questo di Prudenziana. Giovio, oltre al nome di Sorga usa l'altro di *Fonte di Lanteri*. Chi era cotesto Lanteri? Fu un onesto sacerdote, di nome Paolo Bernardino, milanese di patria e prevosto nella chiesa maggiore di Vigévano. Al suo tempo Vigévano non aveva per anco il vescovo. Contemporaneo e amico di Giovio, insigne per molta erudizione (difficile in quei tempi, nei quali mancavano dizionari e indici) e non ultimo fra cultori della poesia latina, si confaceva ottimamente il nome di Sorga al suo fonte. L'umile Lanteri per altro diede niente alle stampe, se non fosse qualche breve poesia di occasione. Gli pareva non mai corretto a sufficienza il componimento. Ciò si racconta nei seguenti versi (*Argelati Biblioth. script. mediol. Vol.* 1. *col.* CCXL):

Aut quas Lanterius vigil lucernas
Impendit citharæ severiori;
Infinitus in arte, diligensque
Ad unguem, nimiumque pertinax est;
Dum numquam satis aut sibi, aut lituris
Indultum putat, invidusque famae
Unus qui propriae, legenda celat,
Et multa terit expolita lima.

Nel libricciuolo, che pubblicai nel 1845 con questo titolo: *Catalogo e notizie compendiose degli uccelli di stazione e di passaggio nella città, provincia e diocesi di Como e loro comasca sinonimia;* viene detto a pag. VII della prefazione che B. Lanteri era arciprete del nostro duomo. Fu un mio sbaglio, perchè non possedeva allora i MSS. di Giovio, ridotti alla loro vera lezione.

X.

Lacustra

Lacustra — Fons sancti Juliani (*Jovius*). — Fonte a s. Giuliano nella vigna dei frati Benedettini neri, ai quali in progresso di tempo sono succedute le monache agostiniane, quivi calate nel 1593 dal loro monistero di Brunate. Il terreno a s. Giuliano, massimamente nei campi verso al Portello, è molto acquidoso; e Giovio con vocabolo che al vivo ne dipinge la natura, denominò *Lacustra* il fonte, quasi dir volesse lacuna o ridotto d'acque. Nell'anno 1451 cambiato il convento in commenda ci venne tra gli altri abati commendatarj un Filippo Simonetta, fratello di Giovanni e di quel Cicco, che si ricorda tra più illustri, e insieme infelici, consiglieri dei duchi di Milano. Il Bonifazio, che Giovio porta colle lodi al terzo cielo, era abate di Corno, convento nel contado di Piacenza. I Simonetti traevano l'origine dalle terre di Calabria, venuti a Milano insieme al duca Francesco Sforza.

XI.

Novina

Novina — Fons sancti Laurentii, seu fossae novae, sub arce (*Jovius*). — Fonte in piazza Portello conosciuto generalmente sotto al nome di *Rivellino*. Giovio chiamollo Novina, perchè scaturito di nuovo nel 13 giugno 1508, quando i Francesi diretti da Giovanni Gruerio, loro capitano in Como, aggiungevano all'antico castello altre fortificazioni, tra le quali lì presso al fonte un' opera, che dalla sua forma appellavasi il Rivellino. Al momento di circondare di ampio fosso il Rivellino era sboccato fuori improvviso il fonte sotto l'opera di zappe e di badili. Nell'anno 1811 si abbattè il Rivellino, si colmò il fosso; e la strada suburbana, che prima con giro vizioso piegava a s. Lorenzo, poi si ripiegava alle spalle del fonte, rientrando in s. Vitale, si tirò su dritto dal Portello fino a sant'Orsola. Il fonte fu pur detto fonte di s. Lorenzo, fonte del nuovo fosso e fonte sotto al Castello.

Fa menzione Giovio della torre Rotonda e della torre Quadrata. La Rotonda, antichissima del XII secolo, era lavoro mirabile di architettura per l'altezza, la solidità ed una tale finitezza di contorni, che l'avresti giudicata non di parti messe insieme e tra loro cementate, ma fusa in bronzo alla fornace. Si alzava in quello spazio, ove è adesso l'osteria del teatro. La torre Quadrata si stava come incastrata nelle mura, che si stendono dirimpetto a chi dalla croce di Quadra s'introduce nella contrada *Al Fosso*. Un terzo di ampiezza della torre in piazza Vittoria, ma dritta come un fuso, altissima, soda e di forme tanto spigliate, che induceva meraviglia e diletto. Io le vedo ancora sorgermi innanzi le due stupendissime torri, e grido, e griderò sempre, con isdegnosa voce contro chi le volle distrutte. Potevano starci l'una e l'altra senza punto nuocere alla fabbrica del teatro; e quando ci fossero mancati altri monumenti, si sarebbe potuto mostrarle ai forestieri, e dir loro: Vedete! La città di Como, non è di ieri, come i funghi. I novelli Vandali, che s'incitavano con questo misfatto alla distruzione di s. Giovanni Pedemonte, tentarono anco, scavandone i fondamenti, di far cadere intera a risparmio di spese la Rotonda. Sorse subito tale un tumulto nei cittadini, che si dovette ricorrere all'opera lenta delle biette e delle mazze di ferro. Che sarebbe accaduto del duomo nel grande precipizio della compatta e pesantissima mole? Fenditure, ruine, orribile guastamento. (1)

(1) *L'anno* 1866 *sull'angolo a sinistra della contrada di s. Nazzaro, che dalle Cinque Vie in Como mette alla chiesa di s. Nazzaro, mentre si scavavano le fondamenta di nuova casa al posto di altra, prima abbattuta, s'incontrarono alla profondità di tre metri più frammenti di colonne in marmo rosso. In vicinanza eranvi i gradini soliti talvolta a porsi nei piedestalli delle colonne, ossia gli scamilli, formati da grossi massi di granito; e non potendosi senza grave spesa smovere dal luogo, non si toccarono, salvo che su altro dei massi si piantò uno dei pilastri della nuova casa. Al sito del pozzo si estrasse un pezzo di marmo bianco con intagli. Era parte di un architrave. I fusti, o dirò meglio i frammenti delle colonne, del diametro di m.* 0, 50 *sono mischio rossigno, o breccia di Civitavecchia, come lo chiamano i nostri scarpellini, e si annovera tra marmi preziosi. La profondità, in cui giacevano, il pregio*

Il Giangiacomo Rusca, figlio di Beratino, teneva corte bandita nel proprio palazzo, detto ancora dei Rusca, o dei Rusconi, nella contrada di questo nome in città. Il Leonicéno è quel medesimo, che, di nome Nicola, era nato in Vicenza ed aveva ottenuta fama di dottissimo medico ed ellenista. Paolo Giovio negli Elogi con singolare proprietà di stile e d'immagini ne lasciò questa pittura, che do nel testo, te-

della materia, la bontà del lavoro, e i vicini piedestalli risaltati, m'inducono senza più a credere che appartengono a ricco edifizio della età dei Romani, e propriamente ad una basilica. Si radunavano in queste i magistrati a tener ragione, ed erano circondate da portici. Il nostro bravo marmorario Monzini Antonio, e prima di lui suo padre, ebbero già in mano attri moltissimi tronchi di colonne dell'identico marmo, e provenivano la maggior parte dal monastero di santa Margherita, detto già il monastero vecchio. Era il più antico di Como, e la cui prima fabbrica, da secoli affatto annichilata, si fa salire alla età dei Longobardi, o che gli fosse di poco posteriore. Sappiamo da mille esempi, che dagli edifizi romani si levavano i marmi preziosi, per decorarne le nuove chiese; e dalla basilica presso s. Nazzaro, distrutta da Attila, o da altra furia settentrionale, si tolsero le colonne per abbellirne s. Margherita.

Chi dei nostri eresse la basilica? Plinio il giovane di questa patria amantissimo e di animo regale, si compiaceva di edificare e possedere belle e comode ville; e nel mare, appunto al di sotto di Civitavecchia aveva il suo Laurentino, o Laurento, di cui fece così dotta descrizione all'amico Gallo nell'ottavo delle lettere; e in Civitavecchia abitò con Trajano nella casa di delizia che ci aveva quell'imperatore, e che vi aprì il porto, uno dei migliori in quello spazio di mare; onde tengo che da Civitavecchia, innamoratosi di quei marmi, facesse Plinio medesimo trasportare le colonne nella sua carissima Como, qual dono ai cittadini per la basilica; se anco la basilica non fu tutta fabbricata a sue spese. Noi intanto abbiamo nella basilica un nuovo argomento, che la città aveva fabbriche anticamente nelle parti più basse in riva al lago; e che in cotesti dintorni dopo mille ottocento anni fu la città per tre metri rialzata. La disposizione degli scamilli, che stà sopra una linea che dal campanile del duomo accenna alla chiesa di s. Nazzaro, c'insegna che la fronte della basilica teneva la prospettiva verso al lago; e avendo innanzi la sua piazza, dechinante nello stesso lago avrà fatto di se

mendo di menomarne colla traduzione l'intrinseco merito. *Pervenit (il Leoniceno) ad nonagesimum annum integerrimis sensibus, vegetaque memoria, nec incurva quidem cervice, quum esset staturæ celsioris et sine scipione venerabilis. Quum ergo aliquando comiter ab eo peterem, ut ingenue proferret, quonam arcano artis uteretur, ut tanto corporis atque animi vigore vitia senectutis eluderet: Vividum, inquit, ingenium perpetua, Jovi! vitae innocentia; salubre vero corpus hilari frugalitatis praesidio facile tuemur.*

pomposa mostra, a chi superata la punta di Geno, vedeva arrivando a Como, sorgersi innanzi la patria dell'uno e dell'altro Plinio.

Il sig. Attilio Ferrari, proprietario della casa, ebbe il gentile pensiero di estrarre dal terreno i marmi, e in questo cenno riceva la ben meritata lode. Il municipio di Milano procura con religiosa diligenza di raccogliere in un museo patrio quanto di antico si viene colaggiù disotterrando; ed è vivamente a desiderarsi che il nostro municipio, il quale nel regio liceo ha già cominciato fino dal 1838 *il proprio museo, continui con alacrità e perseveranza un si nobile assunto; e che la licenza accordando di nuove fabbriche, o altro, aggiunga la clausola, che si debba avvertire sempre e senza ritardo, se mai si rinvenissero anticaglie, od oggetti che ne avessero l'apparenza, affinchè persone scelte da lui accorrano tosto sulla faccia del luogo e propongono quanto sarebbe a farsi. Brescia nel suo tempio di Ercole, alla luce ritornato dopo tanto corso di secoli, ha in questi tempi col museo patrio innalzato a se un non perituro monumento. I sempre forti e generosi Bresciani quanto avevano di antico nelle proprie case donarono con nobile gara al patrio museo, mettendo innanzi a noi, e a tutta Italia, nuovo e solenne esempio di carità cittadina. Viva l'illustre Brescia! Va nella patria di L. Antonio Muratori, a Modena, e mentre visiti il museo antico nel casamento di s. Agostino ti abbatterai in questa epigrafe, posta davanti ad un elenco di nomi onoratissimi; e da me scrupolosamente copiata:*

NOMINA EORUM

QUI MONUMENTA GRATUITO

CONTULERUNT

IN MUSEUM MARMOREUM

ANTIQ. MUTINENSE

AMPLIANDUM

XII.

Pluvilla

Pluvilla — *Fons sanctae Crucis, sive Valdosiae* (*Jovius*). — Fonte nel convento dei frati Osservanti, o Zoccolanti, di santa Croce in Boscaglia, detto con altro nome fonte di Valdosia o di Valduce (*Val-dolz*); che è quel torrente che nato in Valbronta sul monte di Brunate presso s. Maurizio, si scarica nel lago qui in sant'Agostino. Il Giovio nella Fonticella lo indica col seguente verso pittoresco:

Nataque Valdosiae bruno genitore Pluvilla.

L'antico fonte, come rileviamo dalla descrizione di Giovio, aveva le sue origini negli stillicidii e nelle sorgive per entro e dintorno alla grotta, che tutt'ora si dice, del Mago. E da quello stillicidio gli venne, pensiamo, il nome di Pluvilla. Discendeva l'acqua in un ruscelletto in fondo ai dirupi della valle, e in certo punto accolta in canali di argilla, era menata nell'interno del convento. Essendo il fonte soggetto alle piene del torrente, e guastandosi, pensarono i frati di rimediarvi, e lo tolsero più in alto alle perenni sorgive nel seno del medesimo torrente poco sopra Valgioiéra; vi costrussero una grotta artificiale di granito lavorato, e con tubi di terra cotta lo trassero giù per la china del monte entro la loro dimora. La sera del 30 agosto 1819 il torrente guastò la piccola grotta; e sebbene i laici, successi ai frati, godano il benefizio delle acque non vi hanno ancora restituiti i grossi tocchi di granito, che ne furono distaccati. Il dirotto tratto di valle, che dal ponte di santa Croce sale alla grotta del Mago si denomina la Vallaccia e anco la Vallogia; ed è sito pericoloso. Nei vespri del 15 agosto 1865 un pallone areostatico, che nella navicella portava il coraggioso suo padrone, alzatosi dall'Arena di Como fin oltre le vette di Brunate, venne proprio a cadere in codesta Vallaccia, e dove più alta è la rupe. L'areonauta si salvò aggrappandosi ad un noce, che sporgevasi coi rami sul precipizio, ed ebbe leggermente graffiata una coscia. Fu il primo areonauta, che Como vedesse tentare le vie del cielo.

Il convento e la chiesa di santa Croce (e in questa vi erano pitture di Felice Scotto del 1495) edificati nel 1444, chiusi nel 1810, si gittarono a terra nel 1814, salvo poche case che stanno sul fianco del Valdosia. Avvicinandosi gli Austriaci alla Lombardia, e venuti in timore i compratori dei beni delle mani morte, di essere obbligati alla restituzione senza compensi, abbatterono santa Croce e s. Giovanni Pedemonte, tanto per cavare (Oh i barbari!) un qualche utile dalla vendita dei sassi, delle travi e delle ferramenta. Rinnovossi l'esempio dei Saraceni di Omar, che i libri della biblioteca Alessandrina usarono a cuocere le vivande e a scaldare le stufe dei bagni. Ma parlo o taccio? Noi stessi vedemmo, non senza alto rammarico, uscire in Como dal palazzo municipale le vecchie carte dell'archivio, del tempo di Carlo V, e portarsi alle caserme onde provarvi il fumo delle stufe. Era podestà di Como ... Quì lascio il giudizio a te, caro lettore. Io

Mi pongo il dito su dal mento al naso.

Il vescovo Ninguarda nella citata visita del 1592 ha queste parole su la Pluvilla: *In monasterio sanctae Crucis*, scrive, *ex monte decurrit aqua ad sacrarii, refectorii, culinae et cellarii usus opportuna, et quœ in primo claustro in fontem exsurgit.* Io l'ho di fatto veduta l'acqua cadere sotto verdissimo lauro in ampia vasca di granito in fondo al cortile di entrata e in faccia alla porta. Ora si dirama sul terreno, e imputridisce in un laghetto.

Giovio rammenta il beato Michele Carcano, morto nel 1490, suo maestro e nativo di Lomazzo comasco. È il benemerito fondatore del nostro spedale maggiore, o di sant'Anna. Il Giovio tocca in fine del monastero delle Agostiniane in Brunate, e specialmente di santa Guglielma, della beata Maddalena Albrici e di s. Bernardino da Siena. Su la facciata della loro chiesa i terrazzani di Brunate hanno incassata nel muro la seguente epigrafe:

SU QUESTO MONTE
EBBE OSPITALE RICOVERO
CONTRO L'IRA INGIUSTA DEL MARITO
SANTA GUGLIELMA
QUI VISSE
E FECE TRANSITO AL CIELO
LA BEATA MADDALENA ALBRICI

CI DIMORARONO
IL BEATO ANTONIO DA S. GERMANO
E S. BERNARDINO DI SIENA

L'UMILE BRUNATE
FU DETTO
TERRA DI SANTI

Ivi presso si legge quest'altra lapide; e la quale cito volentieri perchè dimostra esservi in Brunate anime gentili, e che sanno apprezzare le glorie italiane.

QUI
IN BRUNATE
VISSE A BALIA E IN FANCIULLEZZA
ALESSANDRO VOLTA
PRESSO ELISABETTA PEDRAGLIO
IL CUI MARITO LODOVICO MONTI
FABBRICATORE DI BAROMETRI
GL'INFUSE I PRIMI AMORI
ALLA SCIENZA
CHE GLI DIEDE
LA PILA.

Il Lodovico Monti era altro dei molti fabbricatori di strumenti di fisica, detti da noi *Barometraj* e *Barométa*, che un tempo si recavano dalle nostre montagne ad esercitare nella

Svizzera francese e in Francia la loro professione, e a vendervi occhiali e cannocchiali di Venezia. Raccolta che avessero una modesta fortuna tornavano in patria a passarvi gli ultimi anni di vita. Figlio di Lodovico fu un Pietro, amico e coetaneo di Volta, che andato in Francia col padre, e, arrolatosi, morì nel grado di sergente nella guerra che la Francia sostenne per l'independenza degli Stati Uniti d'America.

Quì, prego, mi si tolleri una noterella. È più di un mezzo secolo, che la Francia e la Svizzera non hanno più bisogno dei nostri strumenti di fisica, nè di vetri di Venezia, anzi siamo noi costretti a provvederli in Francia, in Inghilterra e in Germania. L'Italia presentemente sta alle spalle, o come dicono le gazzette, alla coda di quelle nazioni, alle quali un tempo fu di guida e di esempio. In tutte le arti, le industrie e le scienze, e fino in quella dell'alta antichità, i popoli civili d'Europa, e con questi gli Stati Uniti d'America, ci hanno superati, e non possiamo sostenerne il confronto. Avendo ora acquistate l'unità e l'independenza, giova impariamo una volta a conoscerci, e che confessando francamente l'ignoranza nostra, ci proviamo con ogni maniera di studi e di sacrifizii per salire al posto che ci attende, e il quale è a noi dovuto. È questione di vita e di morte. Oh il grande disinganno per l'Italia la guerra del 1866!....

XIII.

Fonticella

Fonticula — Fons sancti Eusebii in urbe (Jovius). — Fonte al quadrivio in vicinanza della chiesa di sant'Eusebio in città, chiamato dal popolo il Fontanino o il Fontanile. Rampolla sotto le mura della città in cima alla contrada nuova, e viene per canale sotterraneo a metter capo in esso quadrivio. Ai tempi di Giovio sgorgava entro una grotta di casa Albrici, che fino al 1864 fu dei marchesi Cigalini. Una Sofia Albrici, ultimo ramo della famiglia e nipote alla beata Maddalena, che morì a Brunate nel 1465, sposato uno dei Cigalini, gli aveva recata in dote la casa e il resto delle sostanze. Si tolse, non so quando, alla grotta il fonte, e lo vedemmo scaturire da tubo in ottone più abbasso che il piano delle contrada in sull'angolo della

casa, che è contigua da sinistra al palazzo Cigalini. Da pochi anni si trasportò alla destra della viottola del Terraccio, e perchè fosse scancellata ogni immagine poetica si chiuse il fonte entro una tromba idraulica:

Così fortuna va cangiando stile.

L'acqua del fonte torna a ricomparire in contrada Volta per uso di pubblico lavatojo. È in quel luogo medesimo dove ai tempi spagnoli tenevano stanze le meretrici. Tavola in marmo così lo diceva: *Heic jucunda voluptas.* In certo libro stampato a Pavia l'anno 1790 *(Salubrità del clima di Como)* si annovera insieme alla Pluvilla, al Rivellino e all'acqua del lago, il Fontanile, come una delle migliori acque di Como. Ottime acque, dico anch'io, e sebbene soffra qualche eccezione l'acqua del lago, poteva essere ben più copioso il catalogo. Ma non importa: è libro abborracciato, e nel quale sono piccolissimi gli studj e più piccolo il giudizio.

Il Biagio Della Valle, paroco prevosto di sant'Eusebio, direttore del conservatorio delle zitelle orfane e amico di Giovio, non lasciò altra memoria di se, che quanto si riscontra nella Fonticella. L'archivio della parrocchia di sant'Eusebio, cessata nel 1810, per morte dell'ultimo investito, non conservò libri più antichi dell'anno 1623. Un Antonio Della Valle nel 28 febbraio 1522, come rilevo da carte dell'archivio della città, aveva stabilite limosine da distribuirsi alla povera gente.

XIV.

Driade

Dryas — Fons montanus Spargae influens (Jovius). — Fonte di piccola vena. Sorge nella valle del Sassóne poco sopra la Sparga e cammina in una vallicella all'ombría di sambuchi, di nocciuoli e di frasche di castagno. Le antiche selve sono sparite sotto la scure dell'avido proprietario. Vi attingono per gli usi domestici i pochi contadini delle vicinanze. Il suo filo d'acqua si mescola giù nella valle col rigágnolo della Sparga; e in cambio di servirsi di loro a bagnare le zolle sempre arse dei contigui terreni, e cavarne non poco profitto di erbe verdi e sane, si tollera che il prezioso umore vada perduto.

Le montagnette di s. Giovanni e di sant'Abondio, se eccettuî la Copióla, cui Giovio per la sua copia attribuì tal nome, scarseggiano d'acque; e chi dimora per quelle sterili balze, somiglianti le montagne di Gelboè, non ne scopre negli alti seccori della estate, che tenui fili e gemitii, trasudanti dalla roccia. Esaminata bene la natura dei luoghi, si entra per altro nella persuasione che con qualche spesa si potrebbero trovare delle vene più abbondanti d'acqua nelle viscere di quelle brecce, intersparse di frequenti screpolature. Buona volontà e danaro.

Le ruine del Cosia, sulle quali profonde lagrime la pietosa Driade, sono registrate sotto l'anno 1527. Il podestà Fabio era un Fabio Capellato, o Cupallato, di Lodi, ducal senatore. Lo aveva nel 1530 mandato a noi il duca Sforza. Ma perchè aspettare tre anni, ossia dal 1527 al 1530, a fare le riparazioni ai guasti del torrente? La ragione è chiara. Prima del 1530 c'erano, come padroni, a governatori di Como gli Spagnuoli di Carlo V, e costoro, trasandata la città, non pensavano che ad impinguare la loro borsa. La dominazione straniera è un castigo di Dio. Tu ne puoi avere le prove nella storia sacra. Ti stiano sempre davanti le lagrime di Gerusalemme su la cattività de' suoi figli, dacchè, dice il profeta, *adduxit super illos* (Deus) *gentem de longinquo, gentem improbam et alterius linguæ* (Baruch iv 15).

Giovio scrisse la Driade dopo che aveva già chiuso il libro delle Fonti di Como, e fattane la dedica al suo carissimo Protaso Porro. Ma perchè Giovio ricorse alla mitologia per dare il nome a cotesta graziosissima fonticella, e su cui spande i più vivaci colori della poesia? Le Driadi erano ninfe boscherecce, riputate immortali. Si chiamava Dria la dea del pudore e della modestia, e fu figlia di Fauno. Queste qualità sono cantate negli esametri gioviani, e indussero il Giovio, come penso, a scegliere il nome di tali ninfe e onorarne il suo fonte.

INDICE

ERRATA-CORRIGE

Si scancelli la dieresi alle parole:

gioviale (*pag.* 5 *lin.* 8);
biliöso (*pag.* 13 *lin.* 3);
aüreo (*pag.* 24 *lin.* 11 e *pag.* 37 *lin.* 11);
aürati (*pag.* 28 *lin.* 8).

Pag. 71 *lin.* 21 *leggi:* Presta, incessante, larga e fragorosa

3 0112 062034639

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME **L. 1 50**

OPERE DEL TRADUTTORE

VENDIBILI IN QUESTO NEGOZIO

Storia antica di Como — Milano, 1860 — Comprende la storia di Como, della provincia di Sondri e del Cantone Ticino con tutte le lapidi dei tem romani illustrate e la litografia delle lapidi etrusch

L. 4.

Storia di Como — Volumi 4 in 8.° — Non restan che pochi esemplari.

Notizie dei pesci delle province di Com e Sondrio e del Cantone Ticino — Seconda edizione.

L. 1.